

» **L'intervista** Il leader della Cgil: si fermino sui contratti e torneremo a collaborare

«Confindustria ora l'ha capito Il peggio sta per arrivare»

Epifani: abbiamo evitato che la rabbia esplodesse come in Grecia e Francia

ROMA — Il presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, dice che la crisi si aggrava e che il governo deve mettere sul tavolo soldi veri e il presidente del Consiglio la invita a un incontro martedì. Lei pure dice che la crisi è grave, ma Silvio Berlusconi fa spallucce e la Cgil si rifugia in piazza a protestare, senza neppure la compagnia di Cisl e Uil. Forse contate poco.

«Vedo con piacere — risponde il leader della Cgil, Guglielmo Epifani — che Marcegaglia dice oggi le cose che noi, inascoltati, avevamo già detto mesi fa, cioè che il picco della crisi stava per arrivare e che, visto il ritardo con cui il governo si muoveva, sarebbe stato peggio del previsto. E questo conferma che il problema non è contare poco o molto, ma avere o non avere ragione».

Il governo vi accusa di fare un'opposizione a prescindere.

«No, è che Berlusconi è un imprenditore e quindi è molto sensibile alle richieste della Confindustria. Solo che come capo del governo farebbe bene ad ascoltare anche il sindacato».

È una richiesta di incontro?

«Troverei giusto che il presidente del Consiglio, se vede gli imprenditori, vedesse anche noi».

Che cosa gli chiederebbe?

«Subito tre cose. Primo, di sbloccare i fondi per i sostegni ai lavoratori in cassa integrazione o che perdono il lavoro, perché i 9 miliardi stanziati devono essere effettivamente spendibili. Secondo, di lanciare un vasto programma di interventi in opere pubbliche, ma non quelle grandi che non si sa mai quando si fanno, bensì quelle piccole, nei comuni, per la manutenzione, che subito avrebbero effetti. Terzo, un piano di politica industriale e di interventi per uno sviluppo ecosostenibile».

Non sembrano richieste molto diverse da quelle della Confindustria, ma allora, in una crisi come questa, non avrebbe più senso unire gli sforzi di imprese e la-

voratori invece di scioperare?

«Non siamo stati noi a scegliere il conflitto. È il governo che ha voluto rompere con la Cgil nel tentativo di isolarla. Io, di fronte a questo disegno, avevo chiesto al presidente della Confindustria di fermarsi, sottolineando che la priorità da affrontare era appunto l'aggravarsi della crisi e non certo la riforma della contrattazione. Ma Marcegaglia non si è fermata e ha firmato un accordo separato, senza la Cgil. Dunque non è colpa nostra».

Ma si tratta di un accordo che, bene che vada, avrà effetti non prima di un anno. C'è ancora da tradurre l'intesa quadro del 22 gennaio in un accordo di settore con Confindustria.

«Appunto. Noi continuiamo a non essere

d'accordo su questo nuovo modello contrattuale, a pensare che ci si dovrebbe fermare e concentrare invece sulle risposte da dare alla crisi. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo».

È un ultimo appello a Marcegaglia a ripensarci?

«Non è questione di appelli, ma di capire quale è la vera priorità in questa fase. È chiaro che se questo avvenisse, sarebbe un segnale molto importante».

Intanto il 4 aprile si avvicina. La Cgil prepara la manifestazione contro il governo. Più politica che sindacale?

«Noi facciamo sindacato. E comunque faccio osservare che tutte le nostre iniziative di lotta sono servite a governare una rabbia e una protesta che sono diffuse e che in altri Paesi sono esplose, come in Grecia o in Francia dove, l'altro giorno, i dipendenti della Sony hanno sequestrato per una notte l'amministratore delegato che aveva annunciato licenziamenti. E non è un caso se il sabato prima della nostra manifestazione il sindacato inglese ne farà una a Londra sugli stessi temi».

In Italia il governo è convinto che i 9 miliardi aggiuntivi stanziati per gli ammortizzatori sociali basteranno a sostenere i lavoratori a rischio. È d'accordo?

«Se fossero davvero spendibili, può essere. Per il momento osservo che in Veneto, Lombardia e Piemonte ancora non è spendibile un euro per la cassa integrazione in deroga. Le procedure sono complicate e poi, per gli apprendisti e l'artigianato, resta il problema dell'intervento obbligatorio degli enti bilaterali, altrimenti il sussidio non scatta. Anche di questo vorrei parlare col presidente del Consiglio».

Non le viene mai il dubbio che a forza di lanciare allarmi la Cgil pecchi di catastrofismo? Il sociologo Giuseppe De Rita è convinto che l'Italia digerirà la crisi meglio di altri grazie al suo policentrismo.

«Lo so anche io che usciremo dalla crisi e che ci sono realtà produttive che reagiscono meglio, ma mi preoccupa il ritardo col quale si muove il governo. Faccio solo un esempio: sull'auto essere intervenuti con la rottamazione dopo gli altri Paesi ci è costato un taglio della produzione del 50% a dicembre e gennaio e se l'esecutivo avesse aspettato ancora, il settore avrebbe chiuso».

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, dice che se la crisi è da debito non la si può risolvere facendo altro debito.

«Il governo non ha capito che questa è una crisi da domanda e che si risolve sostenendo la domanda. Tremonti è troppo preoccupato per lo spread fra i tassi dei nostri titoli di Stato e quelli tedeschi, ma gli ho detto che dovrebbe considerare due fattori: che lo spread dipende non solo dal livello del debito ma anche dalle prospettive di ripresa e che comunque la differenza tra il debito dell'Italia e quello degli altri Paesi si ridurrà vista l'entità delle risorse che gli altri governi hanno deciso di spendere».

Il Pd di Dario Franceschini, spostatosi più a sinistra, le piace di più?

«Condivido le proposte del segretario, ultima quella di un prelievo una tantum sui redditi superiori a 120 mila euro. La Cgil aveva proposto una cosa analoga oltre 150 mila euro. Credo che sia importante avere nel Paese un'opposizione politica che faccia con decisione la sua parte».

Enrico Marro



Bisogna sbloccare i fondi di sostegno alla cassa integrazione, perché i 9 miliardi stanziati devono essere effettivamente spendibili



So che usciremo dalla crisi e che ci sono realtà produttive che reagiscono meglio, ma mi preoccupa il ritardo col quale si muove l'esecutivo

Il «buffetto» a febbraio

Emma Marcegaglia accarezza Guglielmo Epifani all'incontro tra il Pd e le parti sociali organizzato da Veltroni a Roma



Pagina 1

Foglio 1

L'intervista

Guglielmo Epifani

«Emma ha capito: arriverà il peggio»

di ENRICO MARRO



Il segretario della Cgil: «In Francia e in Grecia la rabbia è esplosa. In Italia, grazie a noi, la protesta è stata governata».



A PAGINA 3

«Più lavoro per noi più precariato per i figli»

FELICIA MASOCCO

ROMA

Parlare dell'età della pensione delle donne e finire col parlare di lavoro. Raccontare del lavoro e finire sui figli. E se i figli sono già grandi e precari, se vanno ancora mantenuti perché i «lavoretti» vivamente consigliati dal ministro del Lavoro non bastano, ecco che la scelta di andare in pensione il più tardi possibile s'impone. Per il welfare familiare, l'ammortizzatore fatto in casa che va a correggere la distorsione forse più forte del mercato: il precariato interminabile. Ma restare al lavoro significa continuare ad «occupare» un posto che andrebbe lasciato ai figli, per dar loro la chance di smettere i «lavoretti» e guadagnarsi un futuro. Per questo, ma non solo per questo, le otto lavoratrici che ieri hanno partecipato al forum de l'Unità hanno pronunciato un No unanime all'allungamento dell'età della pensione di cui si è tornato a discutere con prepotenza. Si lasci, dicono, la libertà di scelta.

Otto donne, otto esperienze diverse e un punto di contatto tra tutte: le loro scelte sono fortemente condizionate dallo status di madre, moglie e figlia. «È cosa antica», nota Susanna Camusso. Ma è torna-

ta. L'autodeterminazione, bandiera di tante battaglie è lontana. Non si sceglie più per il «sé», si sceglie per gli altri, spinte da fattori oggettivi. «Il rapporto tra genitori e figli è diventato il perno. Siamo in presenza di un circolo vizioso e l'unica pensata è punitiva», nota Lidia Ravera.

A Veronica, 38 anni, perito chimico, viene negato il part time, né ha avuto un seguito la determinazione a far carriera. «Avrei voluto fare bene almeno una cosa dice, o la mamma o la carriera. Guadagno 1700 euro e ne pago 450 a chi mi tiene il bambino. Sono stata tentata di scegliere di fare la casalinga. Mi devo sbrigare a cambiare idea». Veronica non ha ceduto alla tentazione. Ma dalla sua e dalle altre storie emerge un rischio: a colpi di servizi che non ci sono e di carriere negate si stanno spingendo le donne a tornare a casa. Ad arretrare. Ha dunque ragione chi vuole tenerle al lavoro il più possibile? «La parità? Non è certo nell'età della pensione, è un'altra cosa», risponde Giulia, 50 anni, amministrativa alla Selecs Galileo. Le altre le danno ragione. Si dicono convinte che, per necessità, resteranno al lavoro fino a quando non avranno i contributi necessari, quindi usciranno molto tardi. Perché le loro sono storie di lavoro discontinuo, rallentato o fermato dalla maternità. «Non si deve ritardare la pensione, si deve anticipare l'entra-

ta nel mondo del lavoro», dice Giuliana, 38 anni, conducente di autobus. Purché non sia in nero come quello che Giuliana ma anche, Rosalba, Giusy, Licia hanno vissuto più volte da quando hanno cominciato a lavorare. Ha lavorato in nero Luisa, 56 anni, oggi impiegata in una clinica privata, ultimo approdo di un lungo peregrinare. «Facevo le ore», ha detto a un certo punto, «non mi viene di dire che lavoravo, perché quando sei precario non senti di stare nel mondo del lavoro».

Saranno costrette a lavorare il più possibile ma, potendo, si pensionerebbero. «Anche perché è duro oltre i 60 anni alzare cassette di 25 chili o estirpare carote con il fango di che ti arriva alle ginocchia», racconta Rosalba, 53 anni, stagionale agricola. Guadagna 4 euro l'ora. «Tu ti ci vedi a 60 anni a spostare un "tiraspalle" per scaricare la merce nelle corsie»? Giusy, 40 anni, lo chiedeva ai colleghi prima che Carrefour la licenziasse con altri 115 dopo 16 anni di lavoro. Ha un bimbo piccolo e ha perso da poco il compagno. Il compagno, non il marito, dunque per lei né pensione del coniuge né altro. Un'altra parità negata. «Fare il girotondo con i i bimbi di prima elementare a 60 anni, provateci voi», è la provocazione di Lisa 52 anni, insegnante. Licia, 80 anni, è in pensione con la minima di 415 euro. Dopo una vita di tanto lavoro. Ma pochi contributi. ♦

Tre domande

1 Per scelta o per necessità? Raccontaci il tuo lavoro e come ci sei arrivata

2 Si parla sempre più spesso di innalzare a 65 anni l'età della pensione per le donne: sei favorevole o contraria?

3 Si chiede alle madri di lavorare di più intanto i figli faticano a trovare lavoro. Che futuro vedi per loro?

Paradosso lavoro

Noi non possiamo smettere, i nostri figli non possono iniziare

Pensione a 65 anni? No grazie!

IL FORUM

www.unita.it

Dieci donne in redazione discutono del loro lavoro e del welfare familiare



L'incontro di ieri nella sala riunioni de l'Unità

Non chiedeteci di andare contro i giovani

Giulia Mangiaricotte

50 ANNI, LAVORA DA 33. METALMECCANICA
IMPIEGATA ALLA SELECS GALILEO

1 Lavoro in fabbrica. Ho avuto un percorso lavorativo pesante. Ho iniziato a 17 anni, facendo l'apprendista. Non ho però mai pensato di lasciar stare e fare la casalinga perché ritengo non sia giusto. Da un paio d'anni la mia azienda porta avanti una politica di turnover: fuori chi è pensionabile per far entrare persone più giovani. Ma la maggior parte di quelli che avrebbero i requisiti non accettano perché hanno a casa dei figli che ancora non sono economicamente indipendenti.

2 È sbagliato ipotizzare d'innalzare l'età pensionabile per le donne a 65 anni. Non si deve neanche aprire, questa discussione. Non è questa la parità che si deve garantire.

3 Siamo al caso del serpente che si morde la coda, per quanto riguarda il rapporto tra generazioni. Spero si cominci a guardare ai giovani. Li stiamo bloccando noi, li abbiamo ingabbiati noi. Neanche i laureati sono garantiti. Quella dei "bamboccioni" è una provocazione. Il problema sono le incapacità dirigenziali e politiche: si chiede alle persone della mia generazione di lavorare più a lungo e poi si dice ai ragazzi di non disprezzare i "lavoretti".

Un lavoro che ti spacca la schiena: altro che 65 anni

Giusi Finocchiaro

40 ANNI, LAVORA DA 20. PER 16 COMMESSA
ALLA CARREFOUR. LICENZIATA A GENNAIO

1 Lavoravo all'ipermercato Carrefour della Romanina, a Roma, con un contratto a tempo indeterminato. A gennaio siamo stati licenziati in 116, su 240. Non siamo stati redistribuiti negli altri punti vendita perché lì ci sono persone con contratti a termine, interinali e così via. Ho provato a rivolgermi al centro impiego della mia zona, non sono neanche riuscita a entrare nel portone per quanta gente c'era. E poi la disinformazione è totale. Anche iscriversi alle liste di mobilità è un'impresa.

2 Non so se ce l'avrei fatta a fare questo lavoro fino a 60 anni, figuriamoci fino a 65. Con i carrelli portapallet non sono rari gli infortuni, gli strappi alla schiena sono all'ordine del giorno. Oggi il problema è un altro, non si riescono a fare progetti di vita. Il lavoro è una necessità. Il mio compagno è morto un mese prima che mi licenziassero. Non essendo sposati, non ho avuto diritto a nessuna reversibilità.

3 I "lavoretti" li ho fatti tutti. Da mamma spero che mio figlio, che oggi ha tre anni, non debba rivivere la mia storia. Ti aspetti sempre il meglio per i tuoi figli, però la situazione si fa sempre più drammatica.

Tutto il giorno nei campi Ma così i figli possono studiare

Rosalba Di Leta

53 ANNI, OPERAIA STAGIONALE IN AZIENDE
AGRICOLE. RETRIBUZIONE: 4 EURO L'ORA

1 Lavoro tra le otto e le dieci ore al giorno, per sei giorni a settimana. In alcuni periodi anche sette giorni su sette. Posso estirpare carote, e col fango che ti arriva alle ginocchia non è facile, oppure sollevo cassette. Ognuna pesa minimo 25 chili. Prima lavoravo in Germania come impiegata statale, sono figlia di emigrati. Sono tornata in Italia con tanti buoni propositi. Ho lavorato per 10 mesi in nero in un'azienda che produce insalata lavata e imbustata. Quando mi sono iscritta a un sindacato per tutelare i miei diritti mi hanno mandato a casa. Il mio nome deve essere girato, diverse aziende della zona non mi hanno fatto più lavorare. Nel settore in cui sono ora la paga sindacale non esiste. Prendo 4 euro l'ora.

2 È impensabile far lavorare le donne fino a 65 anni. Bisogna fare largo ai giovani. Io ho un figlio e una figlia, entrambi all'università. Li aiutiamo, ma si sono sudati anche loro una parte degli studi intrapresi, lavorando come camerieri nei fine settimana.

3 Studiano ingegneria e medicina. Ma la situazione oggi è difficile anche per i laureati. Io continuo a lavorare, non posso permettermi di pensare di smettere.

Mai pensato di lasciare l'insegnamento per la famiglia

Luisa Satta

52 ANNI, LAVORA DA 29

INSEGNANTE DI SCUOLA ELEMENTARE

1 Quest'anno ho una prima elementare, con 21 alunni. Ho un'anzianità considerevole, ma penso che sarò costretta ad andare in pensione con 40 anni di servizio, visto quanto prendiamo di stipendio ora e quanto percepiremo dopo. Quella degli insegnanti è una categoria bistrattata, mi aspetto un po' più di riconoscimento per il futuro.

2 È dura lavorare con i bambini, nonostante le gioie e le soddisfazioni che ti danno. Sono riconosciute come malattie professionali quelle alle corde vocali e la depressione. Pensare che si possa fare un lavoro del genere fino a 65 anni vuol dire non conoscere la realtà.

3 Ho due figli. Sembra inevitabile che i giovani facciano lavori precari. Non credo che li si possa incolpare di non accettare "lavoretti", e comunque le responsabilità del caso sarebbero per soltanto per il 50 per cento della famiglia. Ho sempre insegnato che il lavoro è importante. Io non ho mai pensato di lasciar stare la professione e dedicarmi soltanto alla famiglia. I figli li ho fatti soltanto dopo essere passata di ruolo.

Da noi se rimani incinta resti a casa tutto il periodo

Giuliana Celani

38 ANNI, DA 9 LAVORA ALLA TRAMBUS

COME CONDUCENTE DI AUTOBUS

1 Da noi le donne sono entrate 20 anni fa e oggi non siamo neanche il 10%. Io sono stata assunta grazie ai finanziamenti europei e a un progetto del sindacato per le pari opportunità. Per prendere le patenti necessarie occorrono molti soldi. Mi ero iscritta all'università, poi ho dovuto scegliere: o lo studio o pagare il mutuo. Ho dovuto abbandonare l'università. Ma non ho mai pensato di lasciare, il lavoro per me è un valore.

2 Uomini e donne, da noi, vanno in pensione alla stessa età: 60 anni. Poi le patenti vengono ritirate, è una norma vigente a livello europeo. Piuttosto che portare l'età pensionabile delle donne a 65 anni ritengo giusto che sia differenziata nel mio settore. Anche perché già altre differenziazioni ci sono. Per esempio soltanto sugli uomini hanno fatto studi sui rischi legati a questa professione. E poi se una di noi rimane incinta viene lasciata a casa per tutta la gravidanza, rinunciando a una parte dello stipendio.

3 "Lavoretti"? Non ho figli ma posso dire che quando io cercavo lavoro, dopo il liceo, ho avuto difficoltà anche a trovare lavoro in nero.

Part time? Da quando sono mamma dicono comunque no

Veronica Boccini

38 ANNI, DA 8 ALLA PLASMON IMPIEGATA

NEI LABORATORI CHIMICI

1 Ho fatto per quattro anni stage, tirocini, collaborazioni. Oggi ho un contratto come impiegato alimentare, pur facendo il chimico. I rischi non vengono cioè considerati. Il mio compito è controllare che i dati sulle etichette dei prodotti corrispondano al contenuto. Sono 4 anni, da quando è nato mio figlio, che chiedo il part-time. Mi hanno sempre risposto di no perché sono indispensabile. Mi domando com'è che questo non si veda in busta paga. Di fronte al loro rifiuto ho anche chiesto che mi venisse consentito di fare carriera. Niente da fare.

2 Sono contraria all'innalzamento dell'età pensionabile per le donne. Se ho chiesto il part-time e poi, di fronte a un no ripetuto, ho puntato sulla carriera è perché io vorrei fare una cosa bene nella vita: o la mamma o il successo. Entrambe le cose mi sono precluse. Tra asilo e baby sitter spendo 700 euro al mese.

3 Sì, ci ho pensato a lasciare tutto, per poter fare un secondo figlio. I "lavoretti"? Le aziende richiedono esperienza. Io se avessi accettato altre occupazioni occasionali invece di fare esperienza in questo settore, non avrei ottenuto questo posto.

I miei due maschi hanno perso il lavoro e stanno ancora a casa

Maria Luisa Perni

56 ANNI, LAVORA DA QUANDO NE AVEVA 16

OGGI È IMPIEGATA AL CUP OSPEDALIERO

1 Ho cominciato a lavorare quando avevo 16 anni. Ho fatto tre anni come apprendista commessa in una farmacia, ho lavorato in nero come donna delle pulizie, poi ho fatto l'assistente in uno studio medico dentistico. Oggi lavoro all'Ospedale Cristo Re, al centro unitario prenotazioni. Prima stavo alle cucine, ma avevo un rapporto difficile con la madre superiora. Diceva che mentre lavoravo non dovevo parlare.

2 Non si può chiedere alle donne di lavorare obbligatoriamente fino ai 65 anni. Ho sentito alla tv un esponente del Pdl che diceva: le madri lavorino qualche anno di più per aiutare i loro figli. Ma oggi li devi proprio mantenere e se venisse approvata una legge per l'innalzamento dell'età pensionabile vorrebbe dire che si regolarizza la possibilità di non far lavorare i figli.

3 Il futuro è nero per me, ma soprattutto per i miei figli. La ragazza fa l'infermiera, i due maschi invece hanno perso il lavoro. Uno era nell'edilizia e uno, quasi laureato informatico, era co.co.pro in un'azienda. Hanno 36 e 35 anni, stanno ancora a casa. Lavorare vuol dire vivere, è demoralizzante per loro questa situazione.

La pensione: 456 euro al mese E i miei nipoti senza futuro

Licia Etri

80 ANNI, PENSIONATA. HA LAVORATO COME

COLF. ORA PRENDE 456 EURO AL MESE

1 Ho lavorato come colf fino all'età di 56 anni. Avevo studiato fino al terzo tecnico inferiore, quella che oggi si chiama terza media. Adesso prendo la pensione minima, 456 euro al mese. Sono nata ad Abbadia San Salvatore, oggi vivo a Roma. Eravamo quattro figli, uno è morto nel '45, Siamo rimasti in due. Io ho dovuto accudire mia madre, malata di Parkinson. C'erano tanti problemi. Non è stata facile, ma non è detto che per le nuove generazioni il futuro sia migliore.

2 L'idea di innalzare l'età pensionabile delle donne a 65 anni è sbagliata. E anzi, se mi si chiede che cosa spero per il futuro non ho problemi a dirvi che spero ci sia presto un cambio di governo.

3 I problemi a trovare lavoro li vedo con i miei nipoti. Sono ragazzi che non hanno chissà quali pretese. I genitori una volta gli compravano anche dei vestiti firmati, oggi non più. Si vestono con quello che comprano nei mercatini. Non penso che avrebbero problemi a impegnarsi in "lavoretti" occasionali, ma non è per questo che stanno studiando.

(SCHEDE A CURA DI SIMONE COLLINI)

Si torna a parlare di lavoro delle donne e immediati sorgono i titoli di tante utili riflessioni: le retribuzioni più basse, le acrobazie del tempo, le carriere irraggiungibili oppure le fatiche di percorsi lavorativi irti di ostacoli, il lavoro doppio quando non triplo, il ripetersi di uscite "facilitate" e di rientri difficilissimi nel mondo del lavoro.

Nulla di tutto questo, il tema è innalzare l'età pensionabile, quell'obbligo a rimanere al lavoro fino a 65 anni per le lavoratrici pubbliche, anticamera dell'obbligo generale. Ovvero quando parità diventa sinonimo di ingiustizia.

Politiche pari per soggetti dispari accrescono la disuguaglianza, non l'accorciano. Quando si parla di lavoro femminile la parità diventa il ritornello che maschera, senza particolare efficacia, quest'idea: avete voluto occupare il nostro territorio e allora lavori pesanti, turni di notte, allungamento età pensionabile. Ripicca, punizione per aver osato, sfida di resistenza sperando nell'abbandono. La riproposizione che l'unico modello possibile è quello maschile, l'altro, la diversità non è ammessa: è trasgressione.

Così parità diventa parola ma-



IL FANTASMA DELLA PARITÀ

Susanna Camusso

SEGRETARIA CONFEDERALE CGIL

lata, perché ciò che manca è il riconoscere, il vedere una persona il cui mondo, il cui progetto è composto da tante facce, desideri, obblighi, che tracciano una rete lungo la quale le donne costruiscono cure, affetti, interessi, che giorno per giorno compongono volendo scegliere. Scegliere di la-

Donne e lavoro

La parità in questo mondo dispari è una parola malata

vorare, continuare dopo i 60 anni o andare in pensione, scegliere quale parte della vita prevale in quel momento.

Siamo libere oggi? In gran parte no, mille ostacoli rendono il la-

voro delle donne una continua ricerca a supplire ciò che non c'è.

Come non sentire oppressiva una politica che regolamenta il tuo diritto a procreare e un minuto dopo ignora gli asili nido: spesa non essenziale. Come non sentire ingiusta una politica che vuol decidere l'obbligo a vivere per cura o nutrizione forzata, e nello stesso tempo non contribuisce in nessun modo a politiche per la non autosufficienza, sapendo che ci sarà comunque una donna che multiplicherà il suo tempo e la sua fatica per far quadrare il tutto.

Tanti anni sono serviti per affermare che il lavoro delle donne era lavoro scelto e non mero contributo al reddito familiare, troppo spesso, oggi, sentiamo dire che è lavoro per sostenere figli e figlie precari. Sembra una spirale, si può interrompere! anche solo per questo non si può allungare l'età pensionabile.

Il lavoro delle donne non può essere soltanto l'esito di una serie di obblighi come non deve comportare tentazioni da "potete tornare a casa": per tutto questo vi è un insopprimibile bisogno di reagire a un clima di regressione che manifesta esplicite tentazioni punitive nei confronti delle donne. ❖

Radiografia

Le voci del forum

Titolo di Studio

Laurea	2
Diploma di maturità	2
Licenza Media	4

Reddito mensile

Minimo	euro 456
Massimo	euro 1.600

Familiari a carico

Figli	13
Genitori	4

Hai mai pensato di lasciar perdere e fare la casalinga?

Sì	1
Mai	4
Non posso	3

MUTUO O UNIVERSITÀ

Mi ero iscritta all'università, poi ho dovuto scegliere: o lo studio o pagare il mutuo. Ho dovuto abbandonare l'università. Ma non ho mai pensato di lasciare, il lavoro per me è un valore.

In coda per il lavoro

Giusi

Mi hanno licenziata dopo 16 anni. Al centro per l'impiego ci sono file lunghissime, in coda ci sono quelli dell'Alitalia. È difficile persino entrare a chiedere informazioni, figuriamoci iscriversi alle liste di mobilità.

La prima sensazione, partecipando al forum, è di gioia: come sono brave queste donne! come sono intelligenti! Quattro su otto hanno soltanto la licenza media. Guadagnano, tutte, meno di 1500 euro al mese. Hanno fatto, tutte, qualunque lavoro o per mantenersi agli studi o per mantenersi e basta. Hanno lavorato la terra e lavato i pavimenti, sono state aiuto cuoca in ospedale e raccoglitrici di carote (dieci ore chine con i piedi nel fango: quattro euro l'ora), eppure parlano con una proprietà di linguaggio superiore alla media, sono lucide, informate, razionali, combattive e per niente lamentose. Il dato che le unifica e che, forse, spiega la qualità della conversazione è politico: sono tutte sindacalizzate. Si sente che si sono formate alla scuola morale e culturale della Cgil, si sente da come sono, tutte, orgogliose di essere, comunque, delle lavoratrici.

La seconda sensazione è una conferma, per così dire, teorica: come sono diverse le donne dagli uomini! Le donne sono innanzitutto madri. Lo è anche Giuliana, l'unica che non ha figli: fa la conducente di autobus e lotta per potersi permettere di restare incinta

Licia Etri e Susanna Camusso



MADRI CHE LAVORANO COME PADRI

Lidia Ravera
 SCRITTRICE

senza essere lasciata a casa dal lavoro: che le autiste incinte vadano in qualche ufficio, ma non a casa con una perdita economica e di senso. Tutte le altre hanno prodotto e allevato esseri umani. Non sono più giovani. Sono vicine, la maggioranza, all'età della pensione, ma non possono investire sul

Doppio stress Lavoro e famiglia: ecco perché l'innalzamento a 65 anni non ha senso

riposo, neppure dopo trent'anni di lavoro usurante, perché i loro figli sono precari, disoccupati. O precari in attesa di disoccupazione. Non è una novità che le madri aiutino i figli. La novità, abbastan-

za angosciante, è l'età dei figli da aiutare: 35 e 36 anni (i figli di Maria Luisa co.co.pro., tutti e due a spasso).

Dunque la realtà è questa: non basta più il padre a mantenere la prole, devono guadagnare tutti e due i genitori. Non si può smettere di guadagnare: né quando il bambino raggiunge la maggiore età, né quando conquista un titolo di studio, anche elevato. La formazione non finisce mai. E dopo la formazione c'è l'attesa. Le lavoratrici si sacrificano come padri e si preoccupano come madri. Basterebbe questo doppio stress a far decadere la proposta di mandarle in pensione a 65 anni.

La terza sensazione è angoscia pura: come stiamo ritornando indietro! L'Università è di nuovo un lusso, come prima del '68. Studi se la famiglia ti mantiene e puoi permetterti di non restituire la cortesia in tempi brevi. Il lavoro è un lusso. Lavori se trovi da lavorare. Prime a essere espulse dal mercato, molte donne torneranno a casa. Come prima del '68. Le altre lavoreranno fino a 65 anni. Sempre aspettando che i figli crescano. Lavorando, li vedranno appassire, senza essere sbocciati. E questo non era mai successo.

www.lidiaravera.it

Veronica Boccini e Lidia Ravera



Democrazia e sindacato: si rivedono Cgil Cisl e Uil

■ Vertice oggi, nel tardo pomeriggio, tra i leader di Cgil, Cisl e Uil. Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti torneranno così ad incontrarsi dopo una lunga serie di strappi e polemiche seguite all'accordo separato di gennaio sulla riforma del modello contrattuale. Ufficialmente al centro

del confronto, come chiesto nei giorni scorsi in una lettera inviata da Epifani a Bonanni ed Angeletti, la ricerca di una posizione comune sulla rappresentanza e la democrazia sindacale alla luce anche delle nuove norme sullo sciopero ma è evidente che i sindacati verificheranno quali margini ci siano per

riavviare il dialogo anche in vista del Primo Maggio, manifestazione tradizionalmente unitaria la cui organizzazione però sarebbe in ritardo. La strada per riprendere un cammino unitario, nonostante la disponibilità arrivata da tutti a favore di un disgelo, non appare però in discesa, mentre la Cgil si prepara per il prossimo, nuovo, appuntamento di piazza in solitario per il 4 aprile che concluderà un percorso di protesta contro la politica anticrisi del governo non condiviso dalla Cisl e dalla Uil. ❖

il Giornale

Bonanni «Chi sciopera fa politica» Oggi vertice fra i tre segretari

Dopo molti mesi oggi si incontreranno i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Sul tavolo i temi della crisi e della rappresentanza sindacale. Ma non è escluso che sia anche l'occasione per un confronto più ampio sui provvedimenti del governo e sulle prossime manifestazioni di protesta. Ancora ieri, infatti, lo stesso Bonanni aveva puntato il dito contro il collega Epifani: «Se fa uno sciopero al giorno forse si candida a fare politica - ha detto Bonanni a "Domenica In" -. Il prossimo 4 aprile quella piazza Cgil contro la politica economica del governo darà un palcoscenico a chi, in prossimità delle prossime elezioni europee, cerca clamore politico».



IL RETROSCENA

Cgil corteggiata speciale contro le tensioni sociali

Governmento e Confindustria aprono ma Cisl e Uil restano prudenti

MARCO CONTI

CERNOBBIO. «La Cgil prima di rimettersi seduta ad un tavolo con il governo deve firmare quello che abbiamo firmato noi». Luigi Angeletti, segretario Uil, seduto in prima fila al forum di Cernobbio organizzato dalla Confcommercio,

Il primo scoglio è la firma sul nuovo sistema contrattuale

ha appena incassato i ringraziamenti del premier per «il senso di responsabilità dimostrato dal sindacato, Cgil a parte». Dopo mesi di gelo, Cisl e Uil torneranno a riunirsi oggi con la Cgil di Epifani. «Parleremo della legge sulla rappresentanza e basta - chiosa Angeletti - difficile che la Cgil possa riaprire un dialogo con il governo». Il leader della Uil taglia corto. Al pari del collega della Cisl

Raffaele Bonanni che ieri non ha perso tempo e ha attaccato a testa bassa il sindacato di Corso Italia.

Eppure nelle parole pronunciate ieri a Cernobbio dal premier non si respirava voglia di scontro. Anzi, la stessa esclusione della Cgil dai destinatari del ringraziamento non è stata accompagnata dal solito lungo elenco di critiche, e nell'appello ad uno sforzo generale per tornare ad essere ottimisti e positivi, la Cgil non è stata esclusa.

Così come il sindacato di Epifani non sarà escluso dal giro di consultazioni che Berlusconi ha promesso nella settimana che inizia oggi. «Sono pronto ad ascoltare tutti. A farmi conca-

vo e convesso», spiegava ieri mattina il Cavaliere alla platea di Cernobbio ricordando che i cinque anni della legislatura passata sono serviti «a capire» e che ora il governo «sa cosa fare». Ora che l'attuazione dell'accordo sulla contrattazione, firmato separatamente da Cisl e Uil, rischia di slittare, causa crisi, non è solo la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia a prodursi in buffetti sulla guancia del

leader Cgil.

Tra i più stretti collaboratori del premier riprendono quota coloro che sostengono la ripresa del dialogo, «a tutti i costi, per non lasciarli dominus della protesta».

D'altra parte nel governo c'è preoccupazione per il dinamismo di Dario Franceschini che in meno di un mese, sotto le insegne del Pd, è riuscito a rinsaldare dalemiani e prodiani, levando la Cgil dall'isolamento. Ora che Epifani ha chiesto un incontro al governo promettendo collaborazione, è difficile per il premier rifiutare.

Specie in vista della manifestazione di piazza del 4 aprile organizzata dalla Cgil. «Dobbiamo fare di tutto per evitare tensioni sociali», ha sostenuto ieri Berlusconi spiegando alla platea della Confcommercio il perchè del sostanzioso stanziamento di fondi destinati agli ammortizzatori sociali.

Se la crisi economica manderà per un po' in soffitta la riforma della contrattazione, il problema del Cavaliere sarà solo quello di dover spiegare a Cisl e Uil perchè si dovrà uccidere «il vitello grasso».

L'obiettivo del Cavaliere: evitare che il Pd crei un fronte comune di protesta



l'intervista

«La sfida da vincere è velocizzare la spesa»

L'appello del leader della Uil Angeletti: i ministri preparino misure d'emergenza per accelerare al massimo le procedure

DALL'INVIATO

ANTONIO TROISE

CERNOBBIO. Il problema non è se i soldi stanziati dal governo contro la crisi «siano veri o falsi», per parafrasare le parole del presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. «La vera sfida è quella di spenderli». Luigi Angeletti, leader della Uil, ha appena strappato un applauso alla platea dei commercianti riuniti a Cernobbio condividendo la proposta di rivedere gli studi di settore. Per tre giorni il forum della Confindustria ha affrontato il tema della recessione. E, nell'intervista, il sindacalista illustra la sua ricetta per superare l'emergenza: «Velocizzare la spesa pubblica e ridurre le tasse per i lavoratori dipendenti».

Scusi, ma i fondi per sostenere l'economia ci sono o no?

«La questione non è quanti soldi sono stati stanziati. Ma con quale velocità si spendono. Non possiamo seguire i tempi della politica. Se

venisse effettivamente speso anche la metà di quanto è stato stanziato, l'effetto sarebbe immediatamente visibile».

E, invece? Condividi quello che ha detto il presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, che ha chiesto soldi veri contro la crisi?

«Sì, lo condivido. Anche perché gli industriali stanno verificando concretamente

che non sta cambiando nulla per le imprese. Non si vedono commesse, la

domanda pubblica è ferma, l'atteggiamento delle banche non è cambiato. Tutto questo sta cominciando a determinare una forte caduta della produzione».

Insomma, anche lei, come la Confindustria, è convinto che la situazione sta peggiorando?

«Gli imprenditori hanno sempre avuto una capacità di analisi migliore di qualunque altro soggetto. E, del resto, la Marcegaglia non ha mai sottovalutato il problema».

Ma, allora, che cosa suggerisce di fare per accelerare la spesa?

«Il governo dovrebbe mettere a punto un piano d'emergenza per accelerare al massimo le procedure. Controlleremo se tutto va bene solo in un secondo momento. Ma se c'è un pezzo di autostrada o una

disarica da realizzare, il progetto va completato in tempi rapidissimi. E, invece, c'è ancora qualcuno che sta bloccando la costruzione di due centrali elettriche. Una follia».

Ma davvero sarà sufficiente spendere più velocemente per uscire dalla crisi?

«No. Credo che prima o poi bisognerà mettere in cantiere una riduzione delle tasse. Cominciando da coloro che hanno i sostituti di imposta».

Ma sarete pronti a uno scambio: meno Irpef subito in cambio di una riforma delle pensioni domani?

«È un discorso che davvero non capisco. Oggi il problema non è quello di ritardare la pensione ma di conservare il lavoro».

Per questo saranno sufficienti i 9 miliardi stanziati dal governo?

«Vedremo. Ma, prima di ogni altra cosa, bisogna fare in modo che i lavoratori conservino l'occupazione. Occorre una moratoria sui licenziamenti».

Domani tornate allo stesso tavolo con la Cgil. Erano mesi che non succedeva. È l'inizio di un nuovo percorso unitario?

«Non sono molto ottimista.

Ci sono due temi sui quali ci dovremmo confrontare. Quello delle regole, per fare sì che i lavoratori possano votare i propri rappresentanti dovunque. E quello della riforma contrattuale. È difficile arrivare a un accordo. Perché quello che ci divide dalla Cgil è anche il modello delle relazioni industriali. Le organizzazioni sindacali hanno lo stesso interesse delle imprese a evitare le crisi e fare tutto ciò che serve per superarla in fretta. Il conflitto, casomai, è nella ripartizione dei vantaggi. Ma entrambi perseguono l'obiettivo di creare maggiori risorse. Chi ancora vive questo rapporto nella logica del conflitto di classe è rimasto ad un'altra epoca. Del tutto irrealistica oggi».

Che cosa cambia a sinistra con l'arrivo di Franceschini alla guida del Pd? C'è un diverso equilibrio anche nei rapporti con il sindacato?

«Il Pd ha il problema di recuperare consensi. Ma per farlo, l'opposizione deve essere capace di essere credibile. E la credibilità non si misura dalla durezza dei no ma dalla capacità di prospettare soluzioni competitive rispetto a quelle prospettate dal governo».

Le tasse
Prima o poi
bisognerà
ridurle

Il vertice
Pessimista
sull'unità
sindacale

«Cgil ferma alla lotta di classe Il Pd? Non è ancora credibile»

Il leader Uil: «La Cisl ha ragione, è inutile colpire i redditi alti. Combattiamo l'evasione, tagliamo le tasse ai meno abbienti». E incassa le lodi di Berlusconi

Guido Mattioni

nostro inviato a Cernobbio (Co)

■ Un nuovo tipo di sindacalista si aggira per l'Italia. Anche quassù, sulle sponde del lago di Como.

«Il problema non è quanto siano veri, o verissimi, i soldi per finanziare le imprese. E nemmeno quanti siano. Il problema è che arrivino velocemente, prima che la situazione occupazionale peggiori ulteriormente», si preoccupa Luigi Angeletti dando implicitamente ragione al presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. Del resto, che il segretario generale della Uil assomigli da tempo a quel nuovo tipo di sindacalista, non è una novità. E ieri, nella giornata conclusiva del Forum Confcommercio di Villa d'Este, ne ha avuto pubblico riconoscimento dallo stesso Silvio Berlusconi, che al suo ingresso in sala ha interrotto il proprio intervento per lodare questo atteggiamento costruttivo e di cooperazione.

Lei che fa, Angeletti, ricambia il complimento al Cavaliere?

«Devo senz'altro riconoscere che su questo fronte il governo sta facendo qualcosa di innovativo. Speriamo che ora riesca a realizzarlo in tempi che non siano quelli consueti della nostra macchina pubblica. La velocità, purtroppo, non è un elemento che la classe politica italiana è abituata a prendere in considerazione».

Che cosa significa per lei velocità, in un momento drammatico come questo?

«Significa che se nel 2009 sarà stata spesa anche soltanto la metà di quanto è stato stanziato, avremo già effetti visibili. Dobbiamo però purtroppo constatare che al momento non è stato speso ancora un euro. E non è soltanto questa, la velocità che mi sta a cuore, ma anche quella con cui si interviene sulle banche affinché finalmente comincino

a fare sul serio il loro mestiere, che è quello di finanziare le imprese».

E invece?

«Invece non posso che dare ragione al presidente Marcegaglia anche su questo, perché al di là di tante buone dichiarazioni di intenti, mi sembra che per le imprese in concreto non sia cambiato nulla. Nel senso che se vanno in banca domattina, troveranno esattamente la stessa situazione che avevano trovato ieri. E sempre a proposito di tempi da ridurre...».

Fissato con la velocità, Angeletti?

«Certo, perché in un momento come questo bisogna velocizzare la spesa pubblica, intervenendo con un provvedimento di emergenza per tagliare tutte quelle procedure che invece fanno da freno. Dobbiamo dire: "Controlleremo poi se abbiamo fatto bene. Ma ora, per prima, cosa dobbiamo farlo". Parlo di strade, di discariche, di centrali elettriche. Pensi che di queste ultime, in questo momento ne stanno bloccando due. Di questi tempi. È roba da matti!».

Quindi condividerà il piano governativo delle grandi opere?

«Senza altro, perché va nella direzione che ho detto. Del resto è la strada obbligata, come dimostra anche il massiccio piano di nuove infrastrutture voluto oltre Oceano dal presidente americano Barack Obama. Oggi l'imperativo, da noi come da loro, è finanziare quanto può servire a mantenere il maggior numero di persone sui posti di lavoro. Per questo, a chi magari mi chiede se come sindacato saremmo disposti a barattare qualcosa con un intervento in materia di pensioni, rispondo che non è certo questo il tempo per parlare di pensioni. Perché il problema che ha oggi la gente non è, come era fino a ieri, il "quando" se ne potrà restare a casa, bensì il "quanto" potrà rimanere a lavorare».

E cos'altro propone, o chiede, per ammortizzare il più possibile gli effetti

della crisi sulle fasce più deboli?

«Senza altro un piano che porti alla riduzione delle tasse, come ha detto anche il mio collega della Cisl Raffaele Bonanni, iniziando da chi le paga per davvero, ovvero da chi ha il sostituto d'imposta. O si fa così, o nemmeno nel 2011 ne verremo fuori. E su questo non c'è conflitto d'interesse tra dipendenti e imprese. Aumentare le tasse, in un Paese con 100 miliardi di evasione, è invece cosa secondaria. Quella primaria è farle pagare a chi non le paga. Insisto: ora le tasse vanno tagliate, non il contrario».

Niente niente vuol mandare a dire qualcosa al segretario del Pd, Dario Franceschini?

«Trovo curioso voler applicare un ulteriore prelievo di due punti su chi ha un reddito superiore a 120mila euro. Il risultato sarebbe quello di colpire solo 200mila persone su 38 milioni di contribuenti».

Questa è politica e non materia sindacale: pensa che sia dovuta anche a proposte così, l'emorragia di risultati del Pd?

«Dico che quel consenso eroso sarà recuperato solo quando il Pd dimostrerà di saper essere un'opposizione credibile. Che non significa la durezza dei "no", ma la capacità di prospettare soluzioni competitive con quelle della maggioranza».

Spostiamoci di poco: Epifani e la Cgil.

«Quello che ci divide è il tipo di rapporto da avere con le imprese. Questa idea fissa del conflitto verticale, così cara alla Cgil, mi ricorda tanto quella degli anni lontani della lotta di classe. Voglio dire: le organizzazioni sindacali che rappresentano il lavoro dipendente hanno lo stesso interesse delle imprese a evitare le crisi e a sanare le divisioni. Ci può essere insomma conflitto nella ripartizione dei vantaggi, ma non nella costruzione della ricchezza e delle risorse».

Appunto, come si diceva all'inizio: un nuovo tipo di sindacalista si aggira per l'Italia.

LA PROPOSTA

Il segretario della Uil Luigi Angeletti punta il dito contro le banche («Nonostante i proclami, nulla è cambiato sul finanziamento alle imprese») e contro la lentezza della spesa pubblica («Ancora non è stato speso un euro di quelli stanziati»). Anche Angeletti condivide la ricetta lanciata dalla Cisl: «Tagliamo subito le tasse ai redditi bassi e combattiamo l'evasione fiscale, che in Italia ammonta a 100 miliardi di euro. Aumentare la pressione tributaria sui redditi alti - come vorrebbero la Cgil e il Pd - porterebbe a punire 200 mila persone su 38 milioni di contribuenti. Trovo che sia - conclude Angeletti - un provvedimento curioso»

Banche ferme
Finanziamento
alle imprese?
Non è cambiato
ancora nulla



Grandi opere
È la strada
obbligata per
far ripartire
l'economia



Spesa pubblica
Eliminerei
certe procedure
di controllo,
rallentano tutto

L'INTERVISTA / LUIGI ANGELETTI



L'INTERVISTA

**I DUBBI DI ANGELETTI (UIL):
 «IL PAESE NON PUÒ ASPETTARE»**

CERNOBBIO (COMO). Soldi veri, soldi finti? I punti interrogativi posti dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, fanno discutere. Perché Silvio Berlusconi, quei soldi sono verissimi. Ma altri hanno perplessità. Come il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti.

Segretario, quanto sta facendo il governo per affrontare la crisi è sufficiente?

«Il governo sta facendo qualcosa di innovativo, ma con i tempi della politica. Questo è il vero problema».

E i soldi sono veri o finti?

«Così come stanno le cose adesso quei soldi sono "stanziati", ma non "spesi". E questa è la differenza. E siccome la velocità di questi provvedimenti è inferiore a quella della crisi, la sensazione è che non sia ancora stato fatto nulla».

Le imprese possono ancora aspettare questi tempi della politica?

«No, non ce la fanno più ad attendere. Ed è un peccato, perché basterebbe anche solo una metà di quanto stanziato per dare un segnale. Ma, mi ripeto, sono soldi stanziati ma non ancora spesi».

Che cosa potete fare?

«Far pressione perché la velocità con la quale questi soldi possono essere spesi sia maggiore. E far pressione anche sulle banche perché facciano il loro ruolo».

In fondo, allora, è d'accordo con la Marcegaglia...

«Sì, la Marcegaglia ha ragione».

Che cosa si aspetta dall'immediato futuro?

«Le previsioni non sono confortanti. C'è una caduta della domanda, l'export è in frenata... Diciamo che mi aspetto allora una velocizzazione della spesa pubblica, tagli alle procedure per dare il via libera ai provvedimenti d'emergenza. È il momento di cambiare».

Come?

«Cambiando il modo di agire: dobbiamo arrivare al concetto di "poi controlleremo se abbiamo fatto bene", ma intanto lo facciamo».

Il piano di infrastrutture può dare slancio?

«Siamo sempre lì col conto: può essere positivo se si avviano subito, in tempi rapidi e si superano i tanti veti che caratterizzano questo paese. Qui si

stanno bloccando ancora due centrali elettriche, è roba da matti».

Giusta una immediata detassazione?

«Le dirò che non è la strada più immediata. Si può anche programmarla dal 2010, l'importante è che si inizi da chi ha un sostituto d'imposta».

E il discorso pensioni?

«Non mi sembra il caso di parlarne ora: il problema è cambiato, a me la gente non chiede più provvedimenti per le pensioni, vuole tenere il lavoro!».

Appoggia l'idea di patto anti-evasione proposto ai commercianti dal leader della Cisl, Raffaele Bonanni?

«Ho visto la disponibilità dei commercianti stessi. In fondo tutti comprendono che serve ridurre un male patologico, che è l'evasione. Un male come il lavoro nero, che finisce per danneggiare le aziende sane».

Sta per ripartire il tavolo sindacale: ci sono possibilità di ricompattare il fronte?

«Non sono ottimista su un percorso unitario. Ci sono due temi sui quali

sono più forti le differenze: le regole, il modello contrattuale. E questo è il nodo principale che ci separa».

Una bella divisione, quella con la Cgil...

«Ci sono visioni differenti: ci divide dalla Cgil anche il tipo di rapporti con le imprese. Eppure i sindacati hanno gli stessi vantaggi dal funzionamento delle imprese, casomai il conflitto è nella ripartizione dei vantaggi. Ma ripristinare come sembra la lotta di classe è una realtà irrazionale».

C'è quindi anche una questione politica, per esempio con il Pd?

«Non è affar mio, ma il Pd oggi ha un problema di recupero di un consenso che si è eroso. Deve mostrare di essere un'opposizione credibile. Quindi, non dicendo solo no, ma facendo anche proposte credibili».

L. CRE.



Angeletti a Carfagna: «Prima i posti di lavoro poi le pensioni rosa»

Il leader Uil: «C'è crisi, tuteliamo gli impieghi»

di OLIVIA POSANI

— ROMA —

«**C**ERCHIAMO di evitare discussioni astratte. A me i lavoratori non chiedono a che età dovranno andare in pensione. Mi chiedono fino a quando riusciranno a lavorare». Non ci sono dubbi: per Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, la priorità in un momento così difficile come l'attuale non è certo la previdenza, ma la tutela dei posti di lavoro.

C'è però il problema della sentenza della Corte europea, che ci impone di aumentare l'età pensionabile delle donne che lavorano nel settore pubblico, pena l'apertura di una procedura di infrazione contro l'Italia...

«Il governo ha inviato una memoria a Bruxelles spiegando cosa intende fare. Ne parleremo nei prossimi anni».

Come nei prossimi anni? Il ministro Brunetta ha già quantificato le risorse che deriverebbero dall'aumento dell'età pensionabile e il titolare della Pari opportunità Mara Carfagna ha detto che potrebbero finanziare il suo piano di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro delle donne. Misure come asili nido, revisione del part-time, baby-sitter di con-

dominio...

«Al momento sulle risorse si rischia di fare solo una discussione astratta perché ci sono troppe variabili da considerare. Comunque se risorse ci saranno non potranno che essere utilizzate nel settore che le ha prodotte, che è la previdenza. Non dimentichiamoci che sono soldi che derivano dai contributi, non sono tasse. Quindi devono avere lo stesso scopo per il quale le imprese e i lavoratori dipendenti li pagano: aumentare le pensioni e poi dotare l'Italia di quei servizi di cui parla la ministra, in modo da ridurre la quantità di lavoro suppletivo che le donne spesso fanno e che rappresenta il motivo per cui vanno teoricamente in pensione un po' prima degli uomini».

**II SINDACALISTA
«Gli iscritti
mi chiedono
se avranno ancora
la busta paga...»**

«Perché dice teoricamente? Perché le donne lavorano solo fino a quando gli è consentito dagli imprenditori. Per questo dico che parlare ora di allungamento dei tempi di lavoro non ha molto senso, visto che sta succedendo esattamente il contrario. Le imprese cercano di mandare via le donne, e gli uomini, il prima possibile. Questo è purtroppo l'unico argomento concreto su cui si può parlare. Il resto sono solo discussioni teoriche».

Perché dice teoricamente?

«Perché le donne lavorano solo fino a quando gli è consentito dagli imprenditori. Per questo dico che parlare ora di allungamento dei tempi di lavoro non ha molto senso, visto che sta succedendo esattamente il contrario. Le imprese cercano di mandare via le donne, e gli uomini, il prima possibile. Questo è purtroppo l'unico argomento concreto su cui si può parlare. Il resto sono solo discussioni teoriche».

Ma avrete un incontro con il governo sull'età pensionabile delle donne?

«Non ci penso proprio. Al momento non esiste un oggetto di discussione. Mi sembra che neanche il governo voglia affrontarlo, figuriamoci se sollevo io il problema».

In effetti il ministro Sacconi non sembra particolarmente entusiasta di parlare di pensioni in un momento di crisi. Però Brunetta ha ricordato che la sentenza della Corte va rispettata e ha spiegato che nella pubblica amministrazione si potrebbero ottenere 2.377 milioni di euro in 7 anni.

«Sulle pensioni decide il governo e il titolare del sistema previdenziale, pubblico e privato, è il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi».

Sulla previdenza rosa Cgil, Cisl e Uil sembrano aver ritrovato l'unità sindacale...

«Sulla previdenza non è mai successo che pensassimo cose diverse».

Ed è d'accordo con Epifani e Bonanni anche sul giudizio positivo che hanno espresso sull'insistenza della Marcegaglia nel chiedere una reazione immediata e concreta di fronte alla crisi?

«Il presidente di Confindustria si è soprattutto rivolto al sistema bancario, cui spetta di finanziare le imprese. Sono perfettamente d'accordo con lei».

la proposta

Il ministro delle Pari opportunità ha chiesto di vincolare i risparmi che si otterrebbero dalla riforma delle pensioni a misure per le donne lavoratrici

i risparmi

Sull'innalzamento dell'età pensionabile per le donne, Carfagna spiega che «non c'è da discutere, l'Ue ce lo impone», ma chiede che i risparmi derivanti dalla riforma (10 miliardi in 7 anni) vengano utilizzati per favorire l'occupazione femminile

le misure

Più asili nido, introduzione della baby sitter di condominio, revisione del part-time e correzione della disparità contrattuale tra uomini e donne

I FONDI

Si tratta di contributi: se ci saranno più soldi dalla previdenza dovranno essere usati nello stesso settore

SERVIZI

Solo successivamente si potrà dotare l'Italia dei servizi, come gli asili, che la ministra chiede per aiutare le donne



SUL QN
L'intervista che il ministro Carfagna ha dato al nostro giornale



INTERVISTA

**La ricetta di Ichino
«Lavoro flessibile
ma col paracadute»**

IL NODO
A chi perde il posto
servono un salario
e un aiuto a ritrovarlo
come in Nordeuropa

— ROMA —

Senatore Ichino, ferve il dibattito sui 'soldi veri' per l'economia in crisi. Quali soldi e presi dove?

«Nell'immediato è necessario un forte sostegno del reddito per i precari che perdono il lavoro. E questo è possibile solo se lo Stato se ne fa carico. Ma, in prospettiva, è indispensabile costruire un sistema capace di reggersi da solo».

Lei sta lavorando a un progetto per la transizione a un regime di 'flexsecurity'. Può essere questa la strada giusta?

«Io ne sono convinto per due motivi. Primo: occorre coniugare il sostegno del reddito per chi perde il posto con servizi molto efficienti di riqualificazione e di assistenza intensiva nella ricerca della nuova occupazione. Secondo: questi servizi efficienti nel nostro Paese oggi non ci sono e possono essere realizzati soltanto dalle imprese, se hanno un forte incentivo economico a farlo».

Come funzionerebbe l'incentivo, secondo il suo progetto?

«Il nuovo diritto del lavoro aboli-

sce al tempo stesso il lavoro precario e il lavoro ingessato. Per poter applicare il nuovo regime ai lavoratori che assumeranno d'ora in poi, le imprese devono impegnarsi a garantire loro sia un trattamento di disoccupazione alla nordeuropea, sia i servizi di riqualificazione e ricollocazione. Questi servizi dovranno per forza essere efficienti, perché altrimenti i periodi di disoccupazione si allungerebbero a dismisura e il tutto costerebbe troppo».

Le obiettano che una riforma di questo genere non si può fare in un periodo di recessione.

«E' vero il contrario: è proprio per contrastare la recessione che occorre una riforma di questo tipo. Essa favorisce le nuove assunzioni con rapporti di lavoro di buona qualità, senza toccare in alcun modo la posizione di chi ha già un lavoro stabile».

La Cisl e recentemente anche la Uil si sono già espresse a favore di questo progetto. E il mondo dell'industria?

«Ultimamente ben 75 imprese di medie e grandi dimensioni hanno scritto una lettera aperta al ministro del Lavoro per chiedergli di far camminare questo progetto. Tra queste, anche im-

prese del calibro di Manpower, della ST Microelectronics, della Ferrari di Maranello. E anche la presidente di Confindustria, al World Economic Forum di Davos, ha preso una posizione nettamente favorevole».

Ma poi non pare che abbia posto il problema al governo.

«Comunque il ministro Sacconi

ha risposto alla lettera aperta delle imprese, e a un'altra analoga inviata da un gruppo di centinaia di giovani, dichiarandosi pronto a discuterne se l'opposizione è disponibile».

Nel Pd molti dirigenti si sono espressi decisamente a favore del suo progetto. Ma la Cgil potrebbe mai accettare una proposta simile?

«La Cgil come tale probabilmente non prenderà posizione. Ma alcuni suoi dirigenti nazionali stanno studiando il progetto e hanno già manifestato interesse e apertura. D'altra parte, quale sindacato serio potrebbe opporsi a una legge che, per un verso, non tocca in alcun modo la posizione dei lavoratori già in azienda, e per altro verso offre alle nuove generazioni una prospettiva di lavoro molto migliore di quello attuale?».

a.farr.

chi è

Pietro Ichino è nato a Milano il 22 marzo 1949. Sposato e padre di due figlie, è giuslavorista. E' senatore del Partito democratico

Brutti, la sponda della Cgil in casa Di Pietro

L'ex sindacalista uscito dai Ds e dopo Sinistra democratica oggi è il responsabile lavoro di Idv

Mentre il partito democratico è in ambasce ogni qual volta deve scegliere se è più giusta la posizione della Cgil o quella della Cisl, c'è un altro partito — paradossalmente meno di sinistra — che invece si è schierato decisamente con la Cgil: in piazza con il sindacato di **Guglielmo Epifani** già alla manifestazione del 13 febbraio a San Giovanni e poi di nuovo con i pensionati Cgil il 5 marzo a piazza Navona. E ci sarà anche il 4 aprile all'appuntamento convocato dal sindacato rosso al Circo Massimo. Si tratta dell'Italia dei valori. Dietro questa scelta, più che il leader **Antonio Di Pietro**, c'è il responsabile Lavoro del partito, cioè **Paolo Brutti**. A più questo nome non dice molto, ma Brut-

ti ha un lungo passato di spicco nella Cgil.

È stato direttore generale della confederazione dall'87 all'89, poi è entrato nella segreteria guidata da **Bruno Trentin** e dove c'era lo stesso Epifani.

Nel '91 fu quindi mandato a dirigere la Filt (Trasporti), dove rimase fino al 1996. Poi, uscito dal sindacato, è stato per 3 anni presidente dell'azienda di trasporto pubblico locale di Perugia, la sua città, e quindi, nel 2001, il passaggio in politica: ovviamente nei Ds, per i quali fu eletto al Senato e poi riconfermato nelle elezioni del 2006 con l'Ulivo.

Ma nel 2007, non dividendo la nascita del Pd, Brutti è passato a Sinistra democratica di **Fabio Mussi**, si è cioè spostato a sinistra. Non rie-

testa per una crisi che si aggravava ogni giorno di più è naturale che noi stiamo con la Cgil. Ma ci piacerebbe che anche gli altri sindacati si muovessero». I risultati già si vedono, dice Brutti: «In molte regioni, Sardegna, Abruzzo, Sicilia, Veneto, Toscana, ci sono numerosi dirigenti locali del partito che hanno alle spalle incarichi nella Cgil».

Una scelta strana per uno che da sempre ha fatto della logica il suo secondo mestiere, insegnando Teoria dei numeri all'Università di Perugia. Brutti, naturalmente, non la vede così: «L'Italia dei valori è un partito allo stato nascente che raccoglie le più svariate posizioni e storie personali».

Comunque sia, Brutti ha preso in mano il nuovo incarico e ha creato dal nulla il dipartimento Lavoro dell'Idv, impegnando il partito fin dalla vertenza Alitalia a scendere in piazza con i megafoni tra gli irriducibili. «Stiamo con i lavoratori. Se la Cgil è l'unica delle tre confederazioni che dà voce alla loro pro-

testa per una crisi che si aggravava ogni giorno di più è naturale che noi stiamo con la Cgil. Ma ci piacerebbe che anche gli altri sindacati si muovessero». I risultati già si vedono, dice Brutti: «In molte regioni, Sardegna, Abruzzo, Sicilia, Veneto, Toscana, ci sono numerosi dirigenti locali del partito che hanno alle spalle incarichi nella Cgil».

Continuerà a scendere in piazza l'Idv, perché «oggi c'è bisogno di suscitare la mobilitazione dei lavoratori. Quando facevo il sindacalista io, invece, avevamo il problema opposto: governare una spinta enorme che veniva dal basso. Adesso prevale il ripiegamento del mondo del lavoro, quasi un senso di rassegnazione». E così, sotto le bandiere dell'Idv, Brutti cerca la sua seconda giovinezza.

emarro@corriere.it



Lavoro
Paolo
Brutti,
responsabile
lavoro
nell'Idv

Eidopress



Welfare. Varati i piani per fronteggiare l'emergenza occupazionale: in Lombardia il budget più elevato (400 milioni)

Ai senza lavoro 1,8 miliardi dalle Regioni

Incentivi a chi riassume, redditi minimi garantiti e misure per donne e giovani

Francesca Barbieri

In attesa della "spartizione" degli 8 miliardi di euro previsti dall'accordo con il Governo del 12 febbraio per gli ammortizzatori in deroga, le Regioni si mettono in moto per aiutare chi è senza lavoro, o lo ha appena perso. I piani anticrisi possono contare per adesso su 1,8 miliardi complessivi, in larga parte attinti dal Fondo sociale europeo. Una sorta di anticipo dei 2,65 miliardi (i restanti 5,35 arriveranno dallo Stato) che il patto di un mese fa pone a carico delle Regioni per il biennio 2009/2010, da investire nel mix di politiche attive e sussidi al reddito.

Due i filoni di intervento: da un lato le misure per ridurre la disoccupazione e incentivare l'impiego delle cosiddette fasce deboli (le donne *in primis*); dall'altro le azioni mirate su chi entra nel limbo della cassa integrazione (per la mappa completa si vedano le schede in alto a destra).

La platea dei potenziali beneficiari, intanto, si allarga a dismisura: con la Cig vicina al picco del 1993 e oltre 370mila nuovi disoc-

cupati negli ultimi due mesi (+46% sul 2008), c'è il timore che le risorse siano insufficienti. In Lombardia - la Regione con il budget più alto, 400 milioni - i sindacati hanno lanciato l'allarme sull'esaurimento dei fondi per la cassa integrazione in deroga.

«Non stiamo perdendo un minuto - ribatte l'assessore al lavoro Gianni Rossoni - nel recepire le richieste trasmesse dalle Province e nel passarle all'Inps, che sta erogando il dovuto». I soldi per fronteggiare la crisi, secondo Rossoni «ci sono, con l'assicurazione che dal Ministero ne arriveranno presto ulteriori a valere sull'accordo del 12 febbraio». Per ora, però, dallo Stato arriva l'anticipo di 151 milioni diviso tra tutte le Regioni. Le altre risorse saranno ripartite «dopo aver concluso singoli accordi regionali, sulla base di un'impostazione quadro in corso di definizione» ha detto il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi al Consiglio dei ministri di venerdì scorso. Il Cdm ha dato il via libera a un pacchetto di misure, anche per accelerare l'ero-

gazione degli ammortizzatori sociali (da 120 giorni a 20-30, ha assicurato Sacconi).

Proprio per aiutare i lavoratori in attesa di ricevere la Cigs, la Toscana ha creato un fondo di garanzia che interviene nel caso di imprese fallite o in crisi finanziaria, incapaci di anticipare l'indennità ai propri dipendenti. Previsti inoltre contributi fino a 4mila euro per le aziende che assumono lavoratori dalle liste di mobilità o per

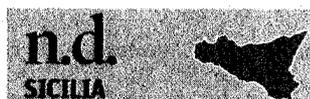
chi assolda giovani laureati. Il Consiglio regionale del Lazio, invece, ha approvato una legge per istituire il reddito minimo garantito: fino a 7mila euro l'anno, e una serie di prestazioni indirette (contributi per l'affitto e uso gratuito dei mezzi pubblici), per gli iscritti alle liste di collocamento con un reddito inferiore agli 8mila euro. A breve si potranno presentare le domande ai Comuni capofila (per i dettagli www.regione.lazio.it).

In Campania, entro la fine di marzo prenderanno il via le attività di orientamento e formazione per i cassintegrati, che intascheran-

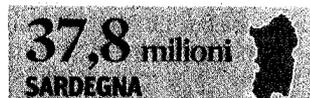
no un bonus di 350 euro nelle buste paga di aprile e maggio e di 240 euro nei mesi successivi. Si chiama invece «Isola» (inserimento sociale attraverso il lavoro) la ricetta campana per i disoccupati: una borsa da 500 euro mensili da spendere in percorsi di formazione.

Le Marche hanno appena reso operativo un fondo speciale: fino al 30 aprile presso i centri di assistenza fiscale coinvolti (si veda www.regione.marche.it), i disoccupati potranno chiedere un sussidio di 200 euro al mese per un massimo di un anno. «Ai contratti di solidarietà - aggiunge l'assessore al Lavoro Fabio Badioli - andranno invece 3 milioni in favore di oltre duemila lavoratori».

Al Meridione, si distinguono anche Molise e Puglia. Il primo ha stanziato 36 milioni da trasformare in forme di sostegno alla disoccupazione e per l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro. La seconda ha un occhio di riguardo per la platea femminile e prevede incentivi alla stabilizzazione delle precarie, voucher di servizio per le donne con redditi bassi insieme a percorsi di riqualificazione per le disoccupate.

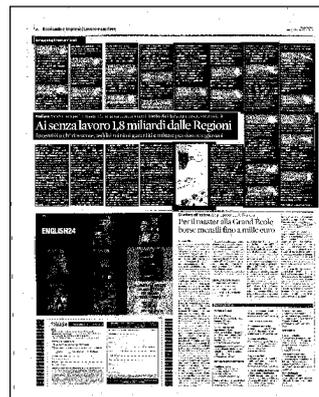


Misure di politica attiva (tirocini formativi nelle aziende private, contributi alle aziende che assumono apprendisti, formazione per chi intende acquisire una qualifica professionale). Firmato accordo per l'estensione degli ammortizzatori in deroga ai lavoratori della pesca



Percorsi integrativi di formazione professionale, contributi all'occupazione per stabilizzare i rapporti di lavoro precario, incentivi per favorire l'occupazione femminile, incentivi a favore di disoccupati, lavoratori in cassa integrazione e l.s.u.

Nota: Valle d'Aosta non ha risposto



La mappa degli interventi locali

100,4 milioni
PIEMONTE

20,1 milioni per attività formative; 4,1 milioni per finanziare i cantieri di lavoro a favore dei disoccupati; 22,5 milioni per sussidi di sostegno al reddito di lavoratori licenziati o a rischio disoccupazione; 53,7 milioni per interventi di politiche attive (per donne over 45, servizi per la creazione impresa, formazione imprenditoriale, eccetera)

400 milioni
LOMBARDIA

137 milioni per la dote lavoro (6 mila euro ai disoccupati divisi tra sostegno al reddito e interventi formativi; 3 mila euro per corsi di formazione rivolti a chi percepisce indennità di mobilità o

cassa integrazione); 263 milioni per percorsi di formazione, di ricollocamento e ammortizzatori sociali in deroga

13 milioni
BOLZANO

Interventi urgenti a sostegno delle imprese e dell'occupazione. La formazione è rivolta a over 45 (in particolare donne) occupati in ambiti oggetto di cambiamenti nei sistemi produttivi e in settori colpiti da crisi economica

86 milioni
TRENTO

Il piano prevede 18 milioni per sostegno al reddito dei lavoratori che perdono l'impiego; 22 milioni per sussidi e 17 per attività formative, più altri 24 milioni

veicolati attraverso progetti dell'Agenzia del lavoro. Misure per favorire l'occupazione femminile (voucher per l'acquisto di servizi di cura privati per chi non può accedere all'offerta pubblica di servizi) per un totale di 5 milioni

17 milioni
VENETO

Interventi per over 45, donne, migranti, disoccupati e inoccupati attraverso la stipula di un patto di servizio e l'erogazione di una dote individuale di oltre 4.600 euro. Interventi per disabili. Politiche attive per i cassintegrati

84/86 milioni
FRIULI VENEZIA GIULIA

45 milioni (per il 2009/2010) di cui 33 per ammortizzatori sociali e

12 milioni per le politiche attive + più eventuali altri 13 milioni disponibili a settembre (anche sulla verifica dello stato di crisi). Venti milioni per incentivi all'assunzione; 6/8 milioni per interventi a favore dei parasubordinati (misura discussa questa settimana all'interno di un disegno di legge anti-crisi)

50 milioni
LIGURIA

Fondi Fse per borse formative per il lavoro, formazione, stabilizzazione del lavoro precario nelle aziende private, promozione dell'occupazione giovanile a tempo indeterminato

237 milioni
EMILIA ROMAGNA

8 milioni per contributi alle imprese per incentivare l'assunzione di disoccupati di lunga durata e dei precari
 9 milioni per buoni alle famiglie in cui entrambi i genitori o uno solo, in caso di famiglie monogenitoriali, siano occupati per abbattere la retta dei nidi privati (voucher, del valore massimo di 250 euro al mese).
 220 milioni la quota Fse richiesta dal Governo alla Regione per ammortizzatori sociali in deroga e politiche attive

110,2 milioni
TOSCANA

Interventi formativi finalizzati al reinserimento occupazionale, fondo di supporto ai lavoratori in Cigs, fondo di garanzia per i lavoratori a tempo non

indeterminato, fondo per la stabilizzazione dei lavoratori in mobilità, fondo per l'occupazione femminile, fondo per i giovani laureati, intervento di sostegno al reddito per i lavoratori interessati da riduzione di occupazione

n.d.
UMBRIA

Incentivi alla formazione professionale attraverso l'apprendistato. In attesa di definire un piano regionale

160 milioni
MARCHE

Interventi per la tutela dei posti di lavoro, con priorità alla disoccupazione femminile, alle persone svantaggiate, ai

lavoratori con più anzianità e più basso livello d'istruzione, azioni di riqualificazione e ricollocamento dei licenziati. Ammortizzatori sociali in deroga estesi a tutti gli atipici, contributo mensile alle famiglie dei licenziati

100 milioni
LAZIO

Piano per l'occupazione femminile, interventi a favore dei precari (incentivi alla riassunzione, sostegno al reddito, misure di conciliazione), interventi per espulsi dal mercato del lavoro, incentivi per imprese che assumono lavoratori a rischio sommerso, tirocini finalizzati all'assunzione, interventi per disabili, interventi per assicurare il reddito minimo garantito a disoccupati e precari, fondo di garanzia per lavoratori in mobilità

90,6 milioni
ABRUZZO

38,1 milioni per interventi rivolti a donne, over 45 espulsi dal mercato del lavoro, lavoratori atipici, irregolari, disabili, migranti, portatori di basso livello di istruzione/qualificazione, componenti famiglie sotto la soglia di povertà. Trenta milioni per gli ammortizzatori sociali in

deroga, cui si dovrebbero sommare circa 22,5 milioni in virtù del recente accordo con il Governo destinati alle politiche attive

36 milioni
MOLISE

Fondi Fse per incentivare l'apprendistato, per sostegno al reddito e riqualificazione, occupabilità e adattabilità

168 milioni
CAMPANIA

Interventi per integrare il reddito dei precari e per supportare i lavoratori nella rinegoziazione di mutui e nel pagamento dell'affitto,

borse formative per i disoccupati, ammortizzatori sociali in deroga

70/80 milioni
PUGLIA

Incentivi alle aziende che assumono le donne che hanno perso un lavoro a termine, o un cocopro, incentivi alla stabilizzazione dei cocopro, erogazione di voucher per rimborsare asili e trasporti alle donne con redditi bassi, percorsi di riqualificazione con integrazione del reddito per i lavoratori con contratti di solidarietà

8 milioni
BASILICATA

Costituzione del Fondo di sostegno al reddito per i lavoratori fuoriusciti dai processi produttivi

29,2 milioni
CALABRIA

Due bandi per il lavoro autonomo per donne e disoccupati; misure per cassintegrati (budget da definire)

STATALI

Brunetta: assenteismo in calo del 40%

cdal nostro inviato

LUCA CIFONI

CERNOBBIO - Se lo Stato italiano ha adottato il modello borbonico, invece di quello asburgico o francese, la colpa è dell'atteggiamento egoistico della borghesia nazionale, che dopo l'unificazione se ne disinteressò: a questi mali secolari il ministro Brunetta è convinto di poter rimediare, incrementando del 50 per cento la produttività dei dipendenti pubblici. La riforma della pubblica amministrazione, nelle sue intenzioni, dovrà andare di pari passo con il progetto del federalismo fiscale. Che però consisterà non tanto nell'introdurre un modello completamente nuovo, ma nel correggere quel «federalismo bastardo, sprecone e piagnone» presente già di fatto nell'ordinamento del Paese.

Brunetta, al Forum di Confcommercio, se la prende con le Regioni a statuto speciale, ma anche con i Comuni che godono di simile autonomia in materia di spesa. E li mette in qualche modo sullo stesso piano dei dipendenti pubblici assenteisti. Su quest'ultimo fronte il ministro della Funzione pubblica rivendica i successi già ottenuti, ad esempio nel settore della scuola dove il tasso di assenteismo - annuncia - si è già ridotto del 40 per cento. Con conseguente minore utilizzo di supplenti e di precari. Proprio la stabilizzazione dei precari è un

altro tema caldo di questi giorni: Brunetta punta sul censimento di questi lavoratori, per il quale dice di aver ricevuto «insulti e minacce». Ammette che si dovrà «trovare una soluzione» per coloro che hanno lavorato in un'amministrazione pubblica per 6-7 anni, ma esclude la possibilità di stabilizzarli «co-co-pro o stagionali».

Sul federalismo, il ministro trova punti di convergenza con Linda Lanzillotta, che segue questi temi per il Pd ed è seduta al suo fianco. Segnala che i bambini della Val D'Aosta ricevono dallo Stato «cinque volte in più di quelli del vicino Piemonte» e che più o meno lo stesso avviene a Trento e Bolzano, o in Friuli-Venezia Giulia («il presidente della provincia di Bolzano Durwaldermi denuncerà all'Onu per queste mie parole»). E ricorda la sua volontà di «ridurre i livelli di governo». Il che vuol dire cancellare le Province o almeno, come primo passo, trasformarle entro cinque anni in enti di secondo livello, in pratica una sorta di unione di Comuni, presieduta dal sindaco di quello di maggiori dimensioni.

STABILIZZAZIONE DEI PRECARI

«Per chi ha lavorato nelle amministrazioni per 6-7 anni, si dovrà trovare una soluzione»



INDUSTRIA DEL SULCIS AL COLLASSO

L'amministratore delegato ha convocato le Rsu e i sindacati territoriali per stamattina

Nuovi tagli alla Portovesme, in cig 230 operai

Si ferma la produzione del piombo, rimasto invenduto a causa della crisi dell'auto

di Erminio Ariu

PORTOVESME. E' stato tenuto nascosto per una settimana ma stamattina l'amministratore delegato della Portovesme srl, Carlo Lolliri, comunicherà ai delegati delle Rsu e alle segreterie territoriali di Cgil, Cisl e Uil la fermata dell'im-

pianto Kss: tradotto significa mettere in cassa integrazione altri 230 lavoratori diretti. E' ormai uno stillicidio nel Sulcis, dove appena venerdì lo sciopero generale per l'occupazione aveva avuto una massiccia mobilitazione.

Ormai il resoconto giornaliero delle espulsioni dal ciclo produttivo fornisce dati allarmanti in un territorio dove la disoccupazione ha superato il 30 per cento e i cassintegrati sono arrivati a quota duemila.

I timori e le preoccupazioni dei lavoratori della Portovesme srl avevano trovato spessore la settimana scorsa quando il presidente della Glencore, Aristotelis Mistarakis, nel corso di un vertice a Roma, non aveva nascosto che la crisi dei metalli non ferrosi aveva raggiunto livelli di alta criticità e di conseguenza si sarebbero dovute prendere altre misure di contenimento. Trapelava, già allora, che qualcosa si stava muovendo e che poteva non essere una buona notizia.

Sembrava comunque possibile sperare ancora, che la situazione potesse avere uno sbocco nell'arco di due mesi. Invece venerdì il numero uno della Portovesme srl ha convocato la Rsu e i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil per

questa mattina. Una nuova emorragia di posti di lavoro, in un territorio che sta pagando un prezzo altissimo alla crisi.

Dopo la fermata dei forni Waelz, le macchine termiche in grado di inghiottire minerali di piombo e zinco e i fumi di acciaieria, ora arriva anche il blocco del KSS che paralizza completamente la produzione di piombo.

E' proprio questo metallo la palla al piede della Portovesme srl perché la crisi del mercato dell'auto, il piombo, utilizzato nella costruzione delle batterie, non si vende. Magazzini e piazzali dello stabilimento sono stracolmi di metallo. Gran parte del piombo invenduto è stato trasferito a San Gavino e data l'enorme quantità di pedane accumulate la Portovesme avrebbe in animo di sistemarla in un campo opportunamente attrezzato ad ospitarla.

Discorso diverso viene fatto per lo zinco che viene ancora commercializzato anche se il prezzo che si riesce a strap-

pare è sicuramente troppo basso. In questa comparto si produce e si vende ma con forti perdite.

In marcia ora, alla Portovesme srl, rimangono solo le celle elettrolitiche che rappresentano la speranza dei lavoratori del polo integrato piombo-zinco.

I commenti dei rappresentanti dei lavoratori si potranno avere soltanto in mattinata quando verrà ufficializzata l'ennesima decisione che prevede la chiusura di un altro reparto produttivo.

Lo scenario che si presenta a Portovesme è drammatico. Otefalsail, che produceva laminati in alluminio, è chiusa e i 400 operai (250 diretti e 150 delle imprese di appalto) sono senza stipendio da tre mesi e senza cassa integrazione. Eurallumina tre giorni fa ha fermato la centrale termica e si prepara a mandare in cassa integrazione oltre 700 persone; Alcoa annuncia una riduzione di organico di oltre 100 unità mentre la Portovesme srl con la sforbiciata di

questa mattina avrà altri 450 in cig.

Chiude la lista nera Rockwood di Iglesias che, venerdì ha bloccato la produzione di lana di roccia e si libera, si dice per dieci giorni, di 90 unità lavorative su un organico di 130.

Non si contano intanto i licenziati tra le imprese di appalto che stanno chiudendo l'attività per mancanza di commesse. Una situazione esplosiva mentre intanto non si vedono spiragli all'orizzonte e la crisi industriale del Sulcis si fa sempre più profonda.

Oggi Cgil, Cisl e Uil invieranno una nuova richiesta di incontro alla presidenza del Consiglio e si metteranno in attesa di una risposta. Se non arriverà è probabile che i sindacati spostino la loro mobilitazione a Roma, mentre già i sindacati si preparano a riprendere il presidio a Palazzo Chigi. Ultime mosse per evitare il crac industriale e la disperazione in migliaia di famiglie.

Ancora tagli alla Portovesme srl dove questa mattina l'ad Lolliri annuncerà ai sindacati il fermo dell'impianto Kss che porterà al blocco della produzione del piombo; a fianco operai durante lo sciopero generale del Sulcis per l'occupazione



Le previsioni dell'Osservatorio Ebitemp sulla somministrazione. A rischio anche il lavoro a termine

Contratti a tempo in caduta libera

Interinale: nel 2009 -70 mila unità in media impiegabili al mese

DI SILVANA SATURNO

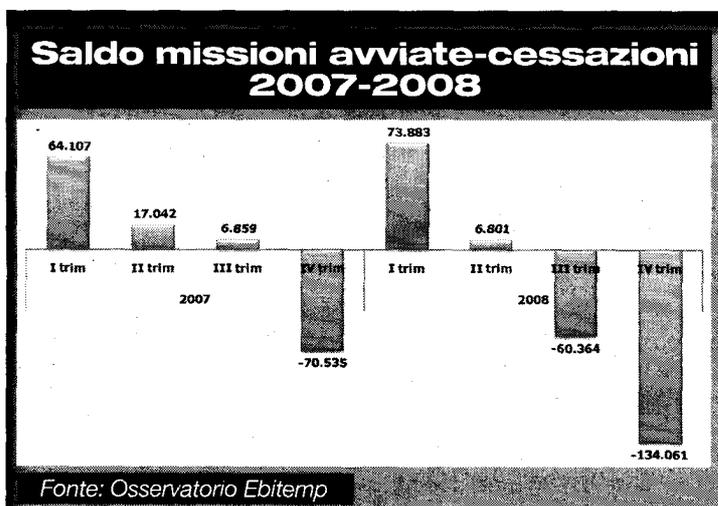
Dalle 70 alle 80 mila unità in meno impiegabili mensilmente con contratto di lavoro temporaneo, con quasi un calo di un 1/3 rispetto alle unità mediamente utilizzate finora dalle aziende che si rivolgono alle Agenzie di lavoro (circa 300 mila al mese). È la previsione, per nulla rosea, per il 2009 dell'Osservatorio nazionale Ebitemp sul lavoro temporaneo. Una previsione effettuata sulla base dei dati del settore nel secondo semestre 2008, proiettati sul 2009, che hanno visto un calo del fatturato per le Agenzie del 30% e un saldo negativo di oltre 134 mila fra nuove missioni di lavoro e cessazioni dei rapporti di lavoro (ultimo trimestre 2008). Oltre a ridurre il ricorso al lavoro temporaneo «in somministrazione», pmi e grandi aziende in questi mesi stanno stringendo la cinghia anche rinunciando a stipulare o a rinnovare contratti a termine. Lo conferma Cna, confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, ma anche Gidp-Hrda (gruppo intersettoriale direttori del personale-Human resources director association), che raccoglie circa 2200 direttori di area impiegate nelle realtà imprenditoriali più grandi. «È innegabile che ci sia in corso una riduzione dei contratti a termine, seppur nell'ambito di una ridu-

zione complessiva delle attività», spiega Stefano Di Niola, coordinatore dipartimento relazioni sindacali di Cna, «in alcune regioni abbiamo stimato solo nei primi due mesi del 2009 una richiesta di ore di sospensione dell'attività artigiana che è il doppio di quanto registrato nell'intero anno 2008; in altre, un aumento del 40-50% delle richieste di sospensione rispetto al corrispondente periodo del 2008. La crisi, peraltro, è entrata massicciamente nella meccanica, generando un effetto domino per tutto l'artigianato. In questa situazione si verifica senz'altro una riduzione dei contratti di lavoro, è per questo che vanno potenziati gli strumenti solidaristici e mutualistici e valorizzato il ruolo degli enti bilaterali». «In questo periodo le aziende tendono a non confermare i tempi determinati e a tagliare il personale delle Agenzie di lavoro», conferma Paolo Citterio, presidente nazionale di Gidp, «questo si rispecchia in un calo del fatturato per l'Agenzie di lavoro che tocca il 30-50%. In ogni caso le aziende continuano ad aver bisogno del lavoro temporaneo e a ricercare soprattutto competenze elevate e profili professionali specializzati: un'offerta più ampia, anche qualitativamente, potrebbe giovare sia alle Agenzie di lavoro sia alle imprese».

Duro il giudizio della Nidil-Cgil sulle aziende: «Negli ultimi anni si registra una tendenza accentuata

delle imprese a spostare il rischio d'impresa sui lavoratori», commenta Filomena Trizio, segretaria generale del sindacato lavoratori atipici della Cgil, «lasciare a casa il dipendente a termine rappresenta, in un momento come questo, la scelta più semplice, che produce tuttavia un doppio danno: il senso fortissimo di instabilità del soggetto che lavora a tempo, e l'espulsione dall'azienda senza la risposta di sufficienti tutele». La situazione, secondo Trizio, è particolarmente difficile per il lavoro temporaneo: «i problemi sono emersi con chiarezza nel 2008 e si prospettano altrettanto seri per il 2009 (-70/80 mila unità impiegabili in media mensilmente la previsione Ebitemp). Si pensi che a ottobre 2008 i provvedimenti di sostegno al reddito non erano ancora operativi», prosegue Trizio, «e si poteva contare esclusivamente sulla misura di tutela contrattualmente prevista, in merito alla quale siamo già a circa 3500 domande: un segnale chiaro di come stanno andando le cose e di come sia indispensabile fornire risposte più adeguate».

Sulle misure approvate venerdì dal consiglio dei ministri, Trizio sottolinea come si tratti di provvedimenti del tutto insufficienti: «si aumenta la percentuale dell'indennità ma poi rimangono tutta una serie di ostacoli all'accesso che rendono di fatto il beneficio riservato a una parte infinitesimale della platea».



Effetti a cascata

E per il ceramista di Sassuolo è l'ora della rivincita

I produttori di piastrelle sono in ginocchio. Ma ora puntano a risalire. I piani del distretto emiliano. Il ruolo di Finco

Gli entusiasti senza se e senza ma del «Piano Casa», quelli che speravano passasse senza intoppi lo scorso venerdì e ancora lo caldeggiano, ci sono. Hanno per lo più nomi sconosciuti alla grande platea, e rappresentano sigle di associazioni che raccolgono produttori di settori di nicchia che però entrano per necessità nelle case degli italiani: la filiera della casa è lunga e complessa, unisce l'artigianato all'innovazione tecnologica ed è indispensabile all'industria edilizia. In questo contenitore rientrano, tra gli altri, gli estrattori di Produttori Lapidari ed Affini, i Produttori di Argille Espanse, i Costruttori e gli utilizzatori di Macchine per la Lavorazione di Pietre Naturali e molti altri. Giusto per citare qualche esempio, perché sono infatti una trentina le sigle raccolte in Finco, Federazione di Confindustria che rappresenta le Industrie Prodotti Impianti e Servizi per le Costruzioni, che proprio per voce di Finco hanno dato il loro più entusiastico appoggio al piano del governo.

Anzi, come ha precisato più volte nei giorni scorsi la presidente Rossella Rodelli Giavarini, il piano aderirebbe in gran parte alle proposte avanzate dalla sua Federazione già al governo Prodi. «Abbiamo contribuito in non piccola misura al varo del provvedimento» ribadisce oggi l'imprenditrice parmense che parla a nome di 15mila aziende, che impiegano complessivamente oltre mezzo milione di lavoratori. Sottolinea, anche adesso che il Piano Casa ha rallentato il cammino che sembrava inizialmente avere i tempi rapidi di un decreto, che uno degli aspetti più positivi dipende dal fatto che «stiamo parlando di un volano per l'economia che non necessita di soldi pubblici».

Naturalmente non condivide le diffuse (e trasversali, anche politicamente) preoccupazioni sull'incipiente cementificazione: è inesatto parlare di cementificazione perché è

convinta che «non verrà consumato territorio, ma si punterà sulla riqualificazione delle costruzioni esistenti». Il pericolo che vede nell'applicazione del progetto, piuttosto, è quello che si creino «disparità tra cittadini italiani e tra imprese italiane di Regioni diverse». Vede nelle norme in via di approvazione «un banco di prova per l'efficacia del federalismo» e auspica che, quando il piano diverrà legge, arrivi da Roma «un indirizzo forte».

All'interno di Finco, peraltro, la sigla più importante e pesante è senza dubbio quella dei Produttori di Piastrelle e Ceramiche (Assopiastrelle): il comparto rappresentato vale circa 7 miliardi fatturato l'anno e sta attraversando una delle più gravi crisi della sua storia. Gli ultimi dati diffusi parlano di un 2008 nero: la produzione si è attestata a 523 milioni di mq (-6,4% rispetto all'anno precedente), con vendite in Italia sono state pari a 151 milioni di mq e le esportazioni di 349 milioni. La rilevante flessione dei volumi deriva da un calo delle vendite in Ue (-6,5%) e in Nord America (-20,6%), che già si è ripercossa sulle produzioni di uno dei distretti — quello delle ceramiche emiliane — che

è uno dei fiori all'occhiello della manifattura italiana nel mondo. Anche a Sassuolo, dove la Confindustria Ceramiche ha la sua sede, quindi, un piano casa che Finco — forse con qualche ottimismo di troppo — ritiene capace addirittura di produrre 300.000 nuovi posti di lavoro, non sarebbe certo sgradito.

Peraltro, proprio il presidente di Assopiastrelle Alfonso Panzani, mentre a Roma si elaborava il piano casa, è sta-

to direttamente impegnato sui suoi territori e nelle sue aziende in una importante trattativa sindacale coronata dal successo e dal plauso delle stesse sigle sindacali. A Fiorano Modenese, nella Cerami-

ca Settecento di sua proprietà è stato sottoscritto il contratto di solidarietà, strumento che consente di non licenziare il personale in esubero mantenendo integra struttura e la capacità produttiva dell'impresa.

Una soluzione che nelle ultime settimane è stata adottata da diverse aziende del distretto di Sassuolo: la Daytona di Castelvetro alla Co.em, lo Studio Live di Fiorano, la Fincuoghi di Sassuolo. In due casi i contratti sono stati attivati anche per il personale impiegato e di magazzino, di solito meno esposti alle riduzioni di personale. «Va riconosciuto a questi imprenditori — commenta Manuela Gozzi, segretario della Filcem-Filtea della Cgil di Modena, di avere fiducia nella capacità di ripresa delle loro imprese e nel rilancio dell'intero distretto».

Aspettando che un aiuto arrivi dal Piano Casa.

JACOPO TONDELLI



Finco Rossella Rodella Giavarini



Assopiastrelle Alfonso Panzani

SCIOPERO FUTURISTA DELLE RAGAZZE DI LEGNANO

**ATIPICI
 A CHI**

Bruno Ugolini
 GIORNALISTA



Gia questa rubrica ha segnalato il loro caso. Simile a tanti altri che salgono dal mondo del lavoro flessibile e precario. Assai diverso però per la forme di lotta adottate. Loro, le dieci ragazze di Legnano di cui qui si parla, non possono scioperare essendo sprovviste di un posto di lavoro e di un contratto. Come, del resto gran parte dei lavoratori flessibili e precari che non avendo alcuna possibilità di incrociare le braccia non hanno nemmeno da temere i fulmini di Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro e regolatore assiduo delle proteste dei salariati. Lo stesso ministro che ora si vanta di aver in qualche modo risposto alla richiesta di Dario Franceschini (PD) decidendo per i precari che perdono il posto di lavoro un'indennità miserabile che dovrà durare fino al termine della crisi.

Le ragazze di Legnano, ex dipendenti di un call center, sono dunque rimbalzate, oltre sei mesi fa, alla ribalta delle cronache per avere improvvisato uno spettacolo molto osé presentandosi nude, sia

pur celate dietro un lenzuolo. Sono così finite su YouTube e poi ospitate da Anno Zero in Tv. Senza risultati. Hanno proprio nei giorni scorsi inventato un'altra forma di protesta e l'hanno chiamata lo "sciopero del futuro". Sono sfilate bendate davanti all'ospedale di Legnano nonché sotto la sede del Ministero della Funzione Pubblica a Roma. Prima nude e poi cieche, insomma. Con quella voluta sottolineatura del "futuro" che forse era una accentuazione polemica a proposito di scioperi da regolamentare.

Ha spiegato Guido Santucci della Funzione Pubblica Cgil "La situazione è piuttosto ingarbugliata": Le lavoratrici in questione lavoravano al call center dell'ospedale di Legnano e sono state spedite a casa all'alba del 31 agosto dello scorso anno. Avevano un rapporto di lavoro interinale con la Asl. Ora, spiega Santucci, sta finendo anche il loro periodo di disoccupazione pagato dall'INPS. E sarebbe nata l'idea di recuperarle al lavoro facendole assumere a tempo determinato per tre anni, prorogabili, "nei profili che richiedono la chiamata diretta tramite collocamento facendo valere gli anni passati presso il call center". Un modo per inserirle nella pubblica Amministrazione "con la certezza del trattamento e dei diritti".

Fatto sta che le ragazze di Legnano sono sempre in attesa un po' angosciate, come tante di loro sparse lungo la penisola, in altre situazioni lavorative o ex lavorative. Mi hanno scritto così: "Purtroppo nessuno risponde, e tutti rimpallano le responsabilità ad altri, un vero e proprio circolo vizioso". Così l'azienda ospedaliera rinvia al ministero della Funzione Pubblica, il ministero alla Regione e questa all'azienda. "Sono 6 mesi oramai che ci rimpallano" osserva-
 no sconsolate le ragazze.

<http://ugolini.blogspot.com>



Il commento Asse Cisl-Uil sul fisco Epifani è più solo

di **Lodovico Festa**

■ L'Italia affronta una fase di stretta nella quale, dopo la crisi finanziaria, l'export, fondamentale per la nostra economia, sentirà i morsi della flessione dello sviluppo globale. Primo obiettivo diventerà tenere vivo il tessuto industriale assicurando innanzitutto il credito. È dunque saggia la scelta di sostenere la solidità del sistema del credito anche con l'intervento pubblico. Anche se è opportuno che le risorse dello Stato indirizzate alle banche finiscano alla produzione e non a giochi finanziari dei tipi alla Romain Zaleski: e se questo indirizzo non è in grado di favorirlo Bankitalia, ben vengano i prefetti. Oggi è ragionevole la preoccupazione di un saggio leader degli imprenditori come Emma Marcegaglia, si dovrebbe però evitare di cedere ai nervosismi. È il momento dei nervi saldi. Se non ci si vuole ispirare a Silvio Berlusconi, si dia ascolto a Barack Obama.

Chi dà, in questo senso, grande sensazione di concretezza è Raffaele Bonanni, leader della Cisl, affiancato da Luigi Angeletti, della Uil: in un momento difficile potrebbe venire la tentazione di giocare a «classe contro classe», di chiedere la strizzatura fiscale di chi non ha un lavoro dipendente - come ancora accennano Pier Luigi Bersani e Vincenzo Visco - invece i sindacati riformisti scelgono proprio questo periodo per incontrarsi con la Confcommercio e proporre un'alleanza per un fisco sì più equo, quindi con meno evasioni, ma non persecutorio, che cioè non viene fatto funzionare con le torture inventate dal governo Prodi, ma piuttosto grazie a concertazioni del tipo degli studi di settore.

È dal confronto con quel che propone il sindacalismo riformista che emerge ancora di più lo sbandamento della Cgil. Ieri Guglielmo Epifani ha chiesto alcune attenuanti generiche per i suoi comportamenti, spiegando come le sue derive massimaliste servano ad as-

sorbire scoppi di rabbia come quelli esplosi in aree dell'Europa. Invece di contribuire a scelte concrete, a Corso d'Italia ci si propone come una sorta di sfogatoio. Imponendo a un riformista come Agostino Megale, della segreteria di Epifani, di chiedere che «si tassino i ricchi». Anche nei periodi più duri, lo si coglie persino dal melodramma della Rai su Giuseppe di Vittorio, l'anima sindacale della Cgil ha cercato di privilegiare la concretezza alla propaganda. Alla fine degli anni Sessanta il segretario di allora, Agostino Novella, voleva una riforma delle pensioni che non sbalasse i conti pubblici com'è avvenuto con quella approvata perché il Pci di Luigi Longo impose di scioperare. Nell'84 Luciano Lama e Bruno Trentin si sarebbero accordati con Bettino Craxi per riformare la scala mobile in modo da tagliare l'inflazione, fu Enrico Berlinguer a imporre la linea dura. Oggi invece il vacuo massimalismo del «tassare i ricchi» trova d'accordo un Epifani e un Dario Franceschini che non sanno come uscire dai loro schemi propagandistici.



“Ho finito i soldi” E per protesta non firma il bilancio

il caso

VALENTINA AVON
PORDENONE

Commissariato un liceo a Pordenone

Nella classifica Ocse Pisa, il Friuli Venezia Giulia è al secondo posto, dopo la Finlandia. Vorrei che ci restasse». Il dirigente scolastico del liceo Grigoletti di Pordenone è preoccupato. La sua scuola vanta crediti nei confronti del ministero dell'Istruzione per oltre 260 mila euro. Soldi già spesi, per le supplenze brevi e gli esami di Stato, dal 2006 a oggi. Una situazione comune a tutte le scuole italiane, di ogni ordine e grado, e le proteste non sono certo mancate.

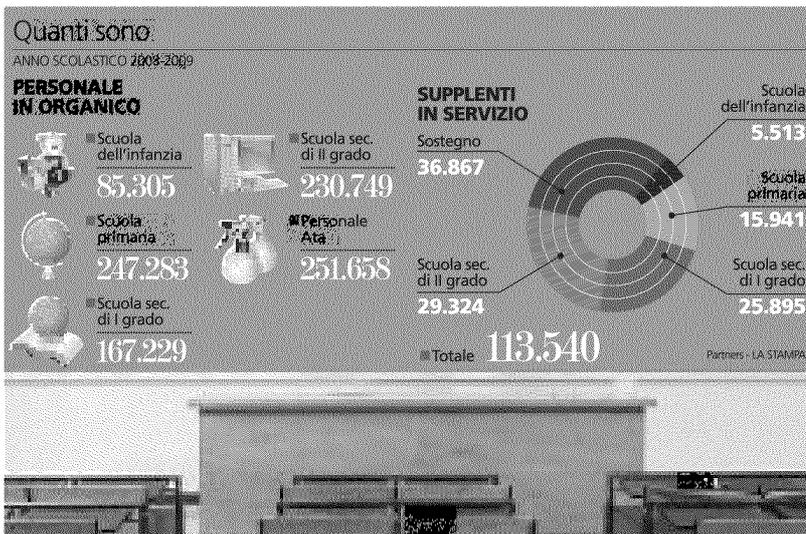
Ma il professor Francesco Andreoli per la sua scuola ha deciso un gesto in più. Dopo incontri con politici e amministratori locali e parlamentari di ogni schieramento politico, dopo aver inviato missive e dati al ministero e agli Uffici scolastici provinciali e regionali (rimaste senza risposta), dopo aver consultato le altre scuole della provincia e il Consiglio di istituto, il professor Andreoli ha praticamente piantato sul tetto della sua scuola una grossa bandiera bianca. Redatto il bilancio della scuola, accompagnato da una dura relazione ma anche dal parere positivo dei revisori dei conti, ha deciso di non approvarlo, con tutto il Consiglio. Un atto politico, che porterà al commissariamento della scuola. Un atto inevitabile, per Andreoli, condiviso da docenti, genitori e studenti:

«La crisi economica c'è anche per Obama, ma negli Usa hanno deciso di affrontarla anche con investimenti per formazione e ricerca. Noi, invece, non paghiamo il dovuto e tagliamo. Senza neppure sapere che scuola vogliamo». Forse una scuola che spende meno, e meglio? «Parliamo di spese obbligatorie. E se vogliamo rispondere al ministro Brunetta, qui al Grigoletti c'è un tasso di assenteismo molto basso, e non si nomina un supplente per assenze inferiori a 15 giorni. La verità è che per far fronte a spese, ripeto obbligatorie, ormai siamo costretti a usare il fondo di Istituto, i contributi degli alunni. È un uso improprio e sbagliato di quei soldi, che ha portato al blocco negli ultimi due anni di qualsiasi progetto didattico. Da quando in qua si paga per avere riconosciuto un diritto costituzionale?».

Il liceo di Pordenone ha 59 classi e costa ogni anno un milione di euro, meno di 800 per ognuno dei suoi 1.300 studenti. Un quarto del suo bilancio è ora bloccato. «I dipendenti devo pagarli, che siano supplenze o esami, per non trovarmi pure delle cause di lavoro. Col risultato, assurdo, che verso subito gli oneri riflessi, a uno Stato inadempiente».

Non è un caso isolato. La cinquantina di scuole della provincia di Pordenone aspettano oltre 6 milioni di euro. Per l'intero Friuli sarebbero 23 milioni. Ma c'è anche chi sta peggio. In Lombardia ci sono scuole che avanzano mezzo milione, nella provincia di Lecco mancano oltre 3 milioni, in quella di Bergamo la media per istituto è di 180 mila euro, denuncia la Cisl scuola. E l'Ufficio scolastico regionale lombardo ha mandato un questionario a tutti per verificare l'ammontare complessivo dei residui attivi: mancano ancora i dati di Milano, più o meno il 40 per cento delle 1.300 scuole della regione, ma

la cifra complessiva è già di 100 milioni di euro. I milioni che mancano alla provincia di Torino sono 5, calcola la Flc Cgil, per le scuole dell'Emilia Romagna sarebbero 44. A Sassari come in Puglia i dirigenti scolastici scrivono agli Uffici regionali, che scrivono al ministero dell'Istruzione. Tutti stanno mettendo mano al fondo d'istituto, e c'è chi chiede ai genitori degli alunni un aiuto per comprare carta igienica e saponette, a qualcuno hanno tagliato la luce, altri non pagano la mensa per i docenti e accumulano debiti col Comune di riferimento. «Stanno addirittura arrivando dei pignoramenti - avverte Domenico Pantaleo, segretario nazionale Flc Cgil - siamo all'ingovernabilità. Dal ministero dovrebbero finalmente arrivare 170 milioni di euro, a parziale saldo, ma non basta, in una situazione che si sta facendo esplosiva, e particolarmente drammatica al Sud. Una toppa che, avverte Pantaleo, potrebbe essere «vanificata dal blocco delle supplenze annuali, che porterebbe a un aumento di quelle brevi, proprio quelle che hanno determinato i residui attivi». Che hanno una storia annessa, ma se alla fine del 2007 il ministero dell'Istruzione aveva proceduto verso l'appianamento e aveva fatto promesse che erano musica per i dirigenti scolastici, tutto si è fermato con la caduta del governo Prodi. E le cifre hanno ricominciato ad aumentare, mentre lo stanziamento per le supplenze brevi passava dai 900 milioni di euro del 2004 ai 323 del 2008. Il ministro Gelmini, interpellata a Montecitorio, ha risposto all'aula che il danno è da imputare al governo precedente, che avrebbe ridotto la spesa per l'istruzione senza razionalizzare il personale: «Oggi non si può affermare che vi sia stata una diminuzione delle risorse sul funzionamento e sui servizi, al contrario queste sono state accresciute».



I SUPPLEMENTI
 «I dipendenti vanno pagati:
 altrimenti rischiamo
 una marea di cause di lavoro»

L'ALLARME
 I sindacati: stanno arrivando
 i primi pignoramenti
 Al Sud siamo vicini al caos

L'Unità

IN UMBRIA

Per il lavoro anche i vescovi in corteo

Sindacati, istituzioni, rappresentanti delle associazioni di commercio e artigianato, ma anche due vescovi, sono sfilati ieri mattina nelle strade di Gualdo Tadino contro la crisi economica dell'area appenninica umbra. Lo hanno fatto nell'ambito di una manifestazione indetta da Cgil, Cisl e Uil insieme alle istituzioni locali. I vescovi di Gubbio e Assisi, Mario Ceccobelli e Domenico Sorrentino, hanno manifestato assieme alla presidente della Regione Umbria Maria Rita Lorenzetti, a una decina di sindaci (tra cui quello di Fabriano) e ai vertici delle organizzazioni sindacali. Con loro lavoratori e semplici cittadini. Oltre 2 mila e 500 persone presenti - secondo gli organizzatori - alla giornata di mobilitazione per la quale è stato scelto il titolo «Appennino, no alla crisi, sì al lavoro». Secondo Mario Bravi, segretario generale della Cgil di Perugia, nella fascia appenninica dove vivono 70 mila persone «sono a rischio 3 mila posti di lavoro tra quelli della Merloni, dell'indotto, della ceramica e dell'edilizia».

→ **Disoccupati** Ogni giorno sono centinaia: «La situazione è peggiorata negli ultimi mesi»

→ **Il dramma degli over 50** Per loro nell'ufficio di collocamento ci sono consulenti speciali

Bronx, nella fila dei disperati che lottano con la crisi

Dentro l'ufficio del lavoro del Bronx ci sono centinaia di persone: qui il tasso di disoccupazione ha toccato il 10%, due punti in più che nel resto d'America. L'edificio è l'ultima spiaggia per chi tenta di non annegare.

CATERINA GINZBURG

NEW YORK
caterina.ginzburg@gmail.com

«Sono venuta qui più di quaranta volte, avrò fatto almeno dieci interviste, ma fino ad ora niente. Oggi ci riprovo. La verità è che gli unici lavori disponibili sono quelli che nessuno vuole, pagati meno di 15 dollari l'ora. Io sono una educatrice, non posso accettare di buttare via tutto». Maddalena ha 47 anni, un marito ed una figlia di sei. Ha lavorato per vent'anni per una organizzazione non profit che collaborava con le scuole. È stata licenziata a giugno, quando il Comune ha tagliato le convenzioni. Insieme ad altre centinaia di persone, è arrivata in questo ufficio del Bronx, che è considerato l'ultima spiaggia per non annegare nella crisi. Qui il tasso di disoccupazione ha superato il dieci per cento, due punti in più che nel resto d'America.

Al numero 358 della 149esima strada, c'è un palazzo grigio scuro: è l'ufficio del lavoro del Bronx, quartiere di storica immigrazione italiana, latina, e afroamericana. C'è una lunga fila per entrare di disoccupati che cercano di reagire alla disperazione. Alcuni hanno scarpe bucate e pantaloni logori, le donne indossano vestiti d'altri tempi, entrano a testa bassa.

Arthur Merlino si occupa di chi cerca lavoro da quarantasei anni. A novembre, quando il crollo di Wall Street ha travolto l'intera economia, la città di New York ha spedito Arthur a guidare l'ufficio del Bronx.

«La situazione è molto peggiorata negli ultimi mesi. Ogni giorno sono molte di più le persone che arrivano qui per cercare una occupazione; c'è chi la ha persa, chi non l'ha mai avuta e chi spera di trovare qualcosa di meglio, magari più sicuro. Oggi è un normale giorno di lavoro», dice indicando la sala d'attesa gremita. La scorsa settimana sono venuti in centinaia per venti posti di addetti alle pulizie. Non abbiamo potuto farli entrare tutti, per fortuna non pioveva. Merlino è molto gentile con tutti, ma realista: «Spero che una parte dei 787 miliardi di dollari approvati dal Congresso arrivino fin qui e che si possa fare davvero qualcosa per migliorare la vita di questa gente che ogni giorno combatte per pagare i conti. Sono state portate a 33 le settimane (erano 26) in cui chi ha perso il lavoro può ricevere un sussidio, pari a alla metà di quello che guadagnava, fino ad un massimo di 430 dollari alla settimana. Ma non basta: con questa crisi possono non essere sufficienti otto mesi per trovare un lavoro».

IL CURRICULUM

La filosofia di questo palazzo è «one stop office»: tutto in un posto solo. Quando entri qui per prima cosa devi ascoltare una sessione orientativa di mezz'ora in cui ti propongono corsi per conseguire un diploma, imparare ad usare il computer, o migliorare il tuo inglese se sei un immigrato. Poi ti aiutano a scrivere un curriculum, cercando di renderlo più appetibile per il mondo del lavoro. Consulenti speciali sono riservati ai

casì più difficili: gli ultra cinquantenni e i veterani di guerra. Al piano terra ci sono i computer per consultare le offerte di lavoro on line e compilare le domande per quelle affisse in bacheca: guardia giurata a Brooklyn; telefonista bilingue per la banca HSBC; centralinista per la tv via cavo Time Warner; control-

lore dei biglietti per la compagnia degli autobus. Andy Garcia, cinquantenne corpulento con una barbetta brizzolata, aiuta a compilare le domande al computer che non possono essere più di tre al giorno: «Almeno 150 persone vengono in questa stanza ogni mattina. Siamo aperti tutti i giorni». Spiega che tutte le offerte che transitano da questo avamposto pubblico nel paradiso del privato che è stata l'America rispettano ovviamente il salario minimo (7.25 dollari l'ora per lo Stato di New York), ma non tutte includono un piano decente di assicurazione sanitaria, le ferie o i contributi per la pensione.

IL NUMERO PER IL COLLOQUIO

Micael ha 23 anni, è un bel ragazzino nero alto che vive ad Harlem. Ha fatto il militare ad Aviano per due anni. Vorrebbe fare la guardia giurata o il cameriere. Vuole un lavoro per potersi pagare gli studi: «Solo così potrò trovare una occupazione decente. Nonostante la crisi stia travolgendo tutto, resto ottimista, alla fine un lavoro lo troverò». Resterà per ore ad aspettare, con un numero in mano, il colloquio che potrebbe aprirgli le porte di un lavoro. Alla scrivania dove lo fanno temporaneamente accomodare, ieri era seduta una rappresentante della compagnia assicurativa Americhoice, cercavano dei venditori; sono rimasti i depliant «Yes you can... sì, puoi avere una assicurazione a basso o zero costo per la tua famiglia».

Maria ha sessanta anni. «Lavoravo come segretaria per l'ufficio del governo portoricano. Nel 2006 hanno ridimensionato la rappresentanza e ho perso il posto. Poi ho trovato un posto all'Ospedale Presbiterian, ma è stato solo per un anno. Mi mancano cinque anni per arrivare alla pensione. Non posso accettare di lavorare per meno di nove dollari l'ora: sarebbe un insulto e non baste-

rebbero per pagare le rate del mutuo della casa. Sopravvivo perché mio marito non ha ancora perso il posto». ❖

Micael, 23 anni

«Cerco un lavoro per pagarmi gli studi solo così potrò farcela»

Maddalena, 47 anni

«Gli unici posti sono quelli pagati meno di 15 dollari l'ora»

Foto di Mike Segar/Reuters



Lavoro e compensi/1 Il piano di Obama e il sistema europeo

Adesso paghiamo meno i manager



di **ARNALDO CAMUFFO**
Docente di Economia
all'Università Bocconi



e di **SEVERINO SALVEMINI**
Docente di Economia
all'Università Bocconi

Cavallo di battaglia della campagna elettorale di Obama, la moderazione delle retribuzioni dei vertici aziendali è stata di sicuro una propaganda molto efficace sull'opinione pubblica statunitense. La recente decisione di porre un *salary cap* di 500 mila dollari sulla remunerazione del *ceo* delle banche e delle imprese in salvataggio conferma tale filosofia e preannuncia ulteriori iniziative in tal senso.

Il «comune sentire» negli Usa, esacerbato dalla recente notizia che 20 miliardi di dollari sarebbero stati pagati come *bonus* per il 2008 agli alti dirigenti delle maggiori banche, è che il *top management* sia pagato in eccesso rispetto al ruolo e al valore che produce per l'economia e la società e che, mediamente, le competenze e la moralità dell'*élite* direttiva siano modeste. E anche nel nostro Paese, in un rigurgito di comprensibile richiamo all'equità distributiva, è cresciuto un movimento molto critico nei confronti dei manager *stockoptionisti*, spesso accusati di avere accumulato fortune senza merito specifico. E a noi in effetti ancora sfugge il puzzle con cui una classe dirigente è riuscita a per-

cepire elargizioni così cospicue in anni in cui si distruggeva progressivamente il valore economico delle società.

Detto ciò, ed accodandoci ad una legittima richiesta collettiva di maggiore sobrietà e frugalità, crediamo che una valutazione generalizzata degli *executive* aziendali sia un esercizio fondamentalmente errato. Accomunare infatti tutte le imprese e i loro dirigenti in un unico calderone ha il difetto della rappresentatività: accanto ai casi di incompetenza e di disonestà, esistono molti casi di prudenza e di integrità. Le generalizzazioni rischiano perdipiù di produrre fenomeni di selezione avversa: comprimere forzatamente le retribuzioni e demonizzare l'attività del *top management*

corrono il rischio di allontanare le persone migliori dalla conduzione delle imprese, proprio nel momento in cui queste sono più necessarie.

Al di là di tutto ciò, è verosimile che nel mondo industrializzato si assisterà nei prossimi mesi a:

1) una riduzione o un congelamento dei valori medi di mercato della retribuzione fissa (stipendio base);

2) un ridimensionamento

degli incentivi annuali o di breve periodo legati a: i) una minore capacità retributiva aziendale, ii) obiettivi di *budget* più impegnativi e pertanto più difficili da raggiungere, iii) una maggiore selettività nelle metriche della gestione per obiettivi (Mbo);

3) uno spostamento verso orizzonti temporali più lunghi di ricompensa variabile;

4) una estinzione di piani pregressi di incentivazione azionaria o una eventuale loro ridefinizione su parametri e importi sensibilmente inferiori;

5) l'inserimento di clausole di salvaguardia (es. *clawback*, cioè restituzione *ex-post* di somme percepite in caso di andamenti aziendali successivi negativi) o di *risk sharing* (compartecipazione al finanziamento dei piani di incentivazione a lungo termine da parte del *management* con risorse proprie).

Tutto ciò in una tendenza generale che richiederà maggiore attenzione ai differenziali retributivi tra vertice aziendale e personale non direttivo. Tale divario era infatti aumentato in modo esorbitante negli ultimi 10 anni in Usa (meno in Europa), raggiungendo multipli compresi tra 200 e 400 (se l'usciera percepiva mille dollari

Negli ultimi anni le aziende hanno premiato la variabile dimensionale rispetto al benessere dei dipendenti e dei clienti

netti al mese, l'amministratore delegato poteva arrivare a incassarne fino a 400 mila!), quando invece sia gli studi sulle *best practices* remunerative che alcuni osservatori in tema di *corporate governance* ritengono che tali delta dovrebbero essere contenuti e comunque mai superare multipli di 100.

La ricetta generale è pertanto quella di correlare le retribuzioni del *top management* alla *performance* aziendale, cosa che

non è stata la norma degli ultimi anni, in parte per le dinamiche distorsive delle *stock option*, in parte perché le aziende, orientate alla crescita accelerata,

hanno premiato la variabile dimensionale rispetto al benessere dei clienti, degli azionisti, dei dipendenti, della comunità. E anche i consigli di amministrazione (a fortiori i membri che ricoprono ruoli nel comitato remunerazione) devono fare più professionalmente la loro parte, monitorando con più vigore le politiche retributive, senza nascondersi dietro deficit informativi, scarsa conoscenza delle tecniche di ricompensa o, peggio, collusioni con il gruppo dirigente.

Lavoro e compensi/2 Il fallimento del concetto di flessibilità

Invece i salari vanno aumentati



di **GIULIO SAPELLI**
Docente di Storia economica
Università Statale di Milano

Le certezze e le attese messianiche si spengono. Tutti diventiamo più riflessivi dinanzi alla depressione economica in corso. Ma, tuttavia, il dibattito non si fa vivace come dovrebbe, soprattutto in Europa, che è nella bufera e che rimane uno dei continenti decisivi per resistere alla crisi.

In questo scenario fa veramente eccezione il bel contributo di Giovanni Tamburi su questo giornale il 2 marzo scorso, quando affronta il cuore del problema dal punto di vista dell'impresa industriale. Ma è ancora un caso troppo raro. Eppure negli Usa, in Europa e in Asia e in Sud America ci si sta confrontando con una crisi che peggiora di giorno in giorno dal punto di vista della produzione, con esodi di massa dalle città nelle campagne e con una disoccupazione che si farà sempre più pesante.

Emerge un paradigma che a me non convince: quello dell'intervento statale in tutte le sue forme: dal sostegno all'industria, alla creazione di tardivi sistemi di welfare o di sostegno sociale, mentre le ombre del protezionismo si fanno ogni giorno

più forti proprio per l'effetto scatenante di tale paradigma. Intanto la depressione si fa mondiale. L'Europa dell'Est è sull'orlo del crollo. Eppure pochissimi si pongono i problemi delle cause non soltanto finanziarie della crisi.

Affiorano tuttavia taluni ripensamenti. Sono timidi, ma decisivi e a mio parere occorre seguirli per percorrere non la via della continuità, ma del ripensamento, invece, della crescita capitalista sin qui seguita. Mi ha colpito leggere, non sulla solita rivista accademica (lì non sarebbe stato possibile per problemi ideologici, del resto), ma sul *Financial Times* del 23 febbraio del 2009, quello che un bravissimo studioso come Paul de Grauwe scriveva in merito alla flessibilità e alla pochezza della massa salariale che da tale flessibilità derivava e deriva sul piano dei mercati interni europei e mondiali. È una questione, del resto, su cui spesso ho richiamato l'attenzione anche qui in Italia, da riformista non pentito, ma senza successo.

La tesi di De Grauwe è quella secondo la quale in un sistema di economie aperte come le nostre — e che vogliamo continuare ad avere — la ciclicità e l'instabilità del capitalismo sono sempre dinanzi a noi per via degli eccessi di capacità produttiva che si determinano costantemente

per il restringimento della domanda.

La vertigine della crescita non è stata solo finanziaria, ma anche industriale. E abbiamo creduto ciecamente alle tesi degli economisti per i quali i profitti sarebbero aumentati grazie ai bassi salari. Per raggiungere questo obiettivo si è fatto di tutto. L'Italia in testa, con livelli salariali quasi da mondo in via di sviluppo nei settori in cui la forza lavoro incide massicciamente sui costi. Eppure la nostra produttività è sempre stata bassissima. Non solo: tutti lamentavano la bassa crescita italiana rispetto all'Europa e, naturalmente, agli Usa.

Il basso saggio salariale non dovrà essere considerato una delle cause di questa caduta dei profitti e di questa bassa produttività? La risposta è immediata: bassi salari, bassa domanda, scarsa propensione agli investimenti e ai profitti di lungo periodo. Per la produttività la risposta è più complessa: bassa produttività non solo delle imprese, ma dell'intero paese per i costi infrastrutturali, burocratici, ecc. Ma questo non era il mondo dove tutti, da destra e da sinistra, gridavano a gran voce che bisognava rendere più flessibile — ossia più precario e meno caro — il lavoro? Bei risultati: ora

Abbiamo creduto che i profitti sarebbero aumentati grazie a paghe basse. Per raggiungere questo obiettivo si è fatto di tutto

è più flessibile il profitto, che in un sistema a economia aperta non può che crescere grazie alla domanda aggregata e diminuire al diminuire di questa. «Elementare, Watson!» si sarebbe detto trent'anni or sono, quando ancora si poteva, senza timore di veder stroncata la carriera non solo accademica, leggere non solo e non tanto Keynes, ma, per esempio, Michal Kalecki, un geniale economista polacco che andrebbe ripubblicato e ristampato.

Michele Salvati e Carlo Boffito lo introdussero in Italia e fu una grande stagione, ma se ne son perse le tracce, come del mio amato Hyman Minsky. Ora dalle colonne del «giornale più bello del mondo», (il *Financial Times*, appunto) come lo definiva Giovanni Agnelli, giungono messaggi inaspettati e in sintonia con quel pensiero. Non sarebbe ora di fermarsi, raccoglierci quei pensieri e di riaprire vecchi ma sempre concettualmente nuovi libri, invece che seguire a fremere per ogni batter ciglio del presidente Obama? Voltiamo intellettualmente pagina. È ciò che dovrebbero fare anche i vertici europei perché è proprio l'Europa il continente in cui ci si dovrà confrontare con più forza sui problemi salariali. Ed è sui salari che si fonderà la ripresa del mercato interno europeo.

In piazza a Parigi e Londra. L'impegno della Ces. In Italia si muove solo la Cgil

Contro la crisi mobilitati i sindacati in tutta Europa

Martina Toti

I lavoratori europei si mobilitano contro la crisi. Per chiedere ai governi di fare di più e all'Unione di riscoprire le proprie radici sociali. In Italia la Cgil scenderà in piazza, da sola, il prossimo 4 aprile. A essere isolato, però, non è il principale sindacato italiano ma le organizzazioni che hanno scelto di non protestare in difesa dei diritti e dell'occupazione. Non saranno i cent'anni di solitudine di Gabriel Garcia Marquez, ma due mesi almeno sì. Si parte il prossimo 19 marzo a Parigi. Per la seconda volta in poco tempo (la prima era stata il 19 gennaio con 2 milioni e mezzo di manifestanti) le otto organizzazioni sindacali francesi tornano a rivendicare - tutte assieme - l'urgenza di un piano di rilancio che salvaguardi i lavoratori, insoddisfatti dalle misure del governo Sarkozy e flagellati da licenziamenti e cassa integrazione. Il 28 marzo toccherà a Londra: in migliaia marceranno per sfidare il G20 che discuterà della crisi finanziaria globale il prossimo 2 aprile. «Il nostro futuro - spiega una nota del Trade Union Congress inglese - dipende dalla creazione di un'economia basata su un'equa distribuzione della ricchezza, su un lavoro dignitoso per tutti e su energie pulite. Non si può tornare ai vecchi affari di sempre».

Le ultime settimane sono state calde

un po' ovunque. Dai metalmeccanici bulgari e tedeschi agli agricoltori greci e lettoni, passando per i lavoratori irlandesi: in Europa tutti hanno manifestato la propria contrarietà a una situazione economica e finanziaria il cui peso ricade per intero sulla forza lavoro.

Le manifestazioni non hanno solo carattere nazionale. A scendere in campo è stata la stessa confederazione europea dei sindacati (Ces). Non poteva essere diversamente davanti a una recessione senza precedenti che potrebbe durare fino al 2010 e lasciare senza impiego altri 6 milioni di persone. Secondo le stime della Ue solo quest'anno il tasso di disoccupazione dovrebbe salire nella zona euro al 9.25% e 16 europei su 100 vivono al di sotto della soglia di povertà.

E allora basta. Basta con gli azzardi del capitalismo da casinò, con la finanza creativa, con un modello basato esclusivamente sul mercato economico e sulle imprese. La Ces chiede di rimettere al centro delle priorità i cittadini attraverso un nuovo patto sociale, un protocollo fondato su cinque punti chiave: un piano di recupero che offra maggiore e migliore occupazione e investa in tecnologie sostenibili; più salari e pensioni e un welfare più forte; un'effettiva regolamentazione dei mercati finanziari; una banca centrale dedicata alla crescita e alla piena occupazione e non solo alla stabilità dei prezzi; infine, la cancellazione di alcune recenti decisioni del-

la Corte di Giustizia europea che tra le libertà di mercato e i diritti fondamentali dei lavoratori hanno scelto le prime. Dopo il successo della manifestazione di Strasburgo dello scorso dicembre - dove si chiedeva di non estendere ulteriormente gli orari di lavoro -, il sindacato europeo tornerà in piazza: il 14, 15 e 16 maggio a Bruxelles, Berlino, Praga e Madrid. Una campagna di mobilitazione per fare in modo che i governi si assumano le proprie responsabilità e forniscano risposte europee alla crisi economica che sta investendo il vecchio continente. Secondo Nicola Nicolosi, responsabile del Segretariato Europa Cgil, è il segno che le proteste della sua organizzazione si inseriscono perfettamente nel quadro europeo: «anche perché le ragioni che hanno indotto a lanciare la manifestazione del prossimo 4 aprile si collocano all'interno della filosofia e delle scelte politiche della Ces. Le motivazioni e lo spirito sono identici». Visto il panorama europeo viene da chiedersi piuttosto perché alcuni scelgano di non protestare. «Siamo tra l'ipocrisia politica e la subordinazione politico-culturale. - spiega Nicolosi - Non si possono approvare le stesse piattaforme a Bruxelles senza metterle in pratica a Roma. In altre parole, le ragioni sostenute unitariamente da Cgil, Cisl e Uil in sede europea, non vengono riportate coerentemente in Italia. Da questo punto di vista, la Cgil conserva la propria coerenza».



Conferenza ad hoc. Ma la repressione continua

Lavoratori pakistani in ginocchio. Il governo fa promesse

Silvana Cappuccio

In Pakistan, dopo otto lunghissimi anni di buio su leggi del lavoro e libertà sindacali, si intravede forse uno spiraglio di luce? Solo pochi giorni fa il governo ha convocato un'imponente conferenza nazionale tripartita sul lavoro per riesaminare quanto attiene alle relazioni industriali e avviare le consultazioni su nuove proposte di legge. Evento ben supportato da una campagna mediatica, a cui hanno partecipato oltre cento rappresentanti sindacali provenienti da più di venti diverse organizzazioni, tra cui gli affiliati alla Confederazione sindacale internazionale Pakistan Workers Federation (Pwf) e All Pakistan Trade Union Congress (Aptuc). La situazione che si è determinata dal 2000 ad oggi è pesantissima: la libertà di organizzazione sindacale è stata ripetutamente repressa e molti sindacati sono stati di fatto eliminati. Le nuove leggi approvate dalla Presidential Ordinance del 2000 all'Iro del 2002 alla New Labour Policy e ancora al Finance Act del 2006 hanno segnato una palese regressione in termini di tutele, tra l'altro con aumenti legalizzati degli orari di lavoro, estensione del lavoro notturno alle donne e maggiori difficoltà di effettuare delle

ispezioni. Il tutto in barba alla Costituzione pakistana e alle convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Il primo ministro Yusuf Raza Geelani si è lanciato in una serie di promesse: a partire da adesso farà rispettare il salario minimo di 6mila rupie (circa 59 euro) al mese, così come deciso nel 2008; farà costruire ottantamila nuovi appartamenti per assicurare degli alloggi ai lavoratori in tutto il paese; chiederà la revisione delle leggi di modo che siano conformi ai principi ed ai requisiti delle convenzioni internazionali. Ha sottolineato che entrambe le sfide prioritarie da affrontare, il terrorismo e la crisi economica, non potranno essere sconfitte senza nuove opportunità di lavoro in condizioni di pace, sviluppo e nuove prosperità per le famiglie devastate da anni di difficoltà. Sempre sulla stessa scia, il ministro del Lavoro Khursheed Ahmed Shah ha rimarcato come questo governo del Partito del popolo (la formazione guidata fino al suo omicidio dalla ex-premier Benazir Bhutto) stia dando la precedenza al rispetto dei suoi impegni con il mondo del lavoro. Ne sarebbe una prima dimostrazione l'approvazione della nuova legge Ira-2008, che ridisegna le relazioni industriali con un ruolo dei

sindacati. Il governo ha promesso di costituire un consiglio nazionale sulla salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro per migliorare le condizioni di lavoro in tutto il paese.

Quel che è certo intanto è che nel Paese si succedono quotidianamente scontri e manifestazioni contro le repressioni dell'attuale governo e del presidente Zardari. Il popolo pakistano versa in condizioni di vita drammatiche. Il Pakistan occupa oggi il 139° posto nella classifica internazionale di sviluppo umano, quella che si basa su elementi quali la salute, l'aspettativa di vita, l'istruzione ed altri indicatori del benessere. Peace Reporter informa che venerdì scorso, proprio mentre si consumava il settimo raid aereo statunitense dall'inizio dell'anno nelle aree tribali, in tutte le principali città la polizia ha arrestato migliaia di avvocati ed oppositori che avrebbero dovuto raggiungere lunedì 16 il parlamento di Islamabad per nient'altro che una democratica protesta.

C'è a questo punto da chiedersi se lo spiraglio di luce altro non sia che l'ennesima pantomima del governo magari finalizzata ad offrire un'immagine ancora una volta distorta presso le organizzazioni internazionali. Queste ultime non avrebbero più di un elemento per chiedergliene infine conto?

Il sindacalista Inventata la lite con Togliatti sul «socialfascismo»

Di Vittorio, la fiction cancella il suo sì alla Grande guerra

MILANO — Un leader sindacale moderno, ma anche un mito popolare del Sud profondo e arcaico. Un eroe al quale si dedicavano cartoline, poemi, canzoni. Tra i due aspetti del personaggio Giuseppe Di Vittorio, era inevitabile che la fiction *Pane e libertà*, prodotta da Carlo Degli Esposti e interpretata da Pierfrancesco Favino, puntasse sul secondo, assai più spettacolare, ripercorrendo la sua difficile formazione di «cafone» autodidatta, orfano di padre costretto a lasciare la scuola a sette anni, giovane dirigente contadino animato da un'indomita volontà di riscatto. Un ritratto da cui è stato espunto — forse perché piuttosto problematico — il fatto che Di Vittorio, come molti altri sindacalisti ri-

voluzionari, si schierò a favore dell'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale, anche se poi sotto le armi venne discriminato per le sue idee «sovversive».

Il regista Alberto Negrin ha detto che la fiction, di cui oggi va in onda su RaiUno la seconda e conclusiva puntata, si ispira al western, ma gli è stato rimproverato di aver piuttosto realizzato un melodramma. In realtà si trattava proprio di tentare un ibrido tra i due generi.

Cerignola e il Tavoliere, dove si affermò il futuro leader della Cgil, erano davvero una sorta di Far West, dove la lotta di classe assumeva spesso caratteri cruenti e si fece spietata con l'entrata in scena del fascismo. Anche se inventato, è

in fondo verosimile l'attentato in cui il futuro leader della Cgil viene ferito nella fiction, prima di finire in carcere e uscirne da deputato (come in effetti avvenne nel 1921).

Quanto al versante melodrammatico, la vita di Di Vittorio, uomo noto per la sua straordinaria sensibilità umana, presenta molti spunti del genere: non per niente all'interno del Pci venne accusato di sentimentalismo ed ebbe diversi momenti di frizione con i vertici del partito, sui quali però lo sceneggiato insiste fin troppo.

Dei tre dissidi fra Di Vittorio e Togliatti due — sul patto Molotov-Ribbentrop e sulla rivoluzione ungherese — furono ben reali e non era necessario aggiungerne un altro, fitti-

zio, sulla svolta del 1929 che vide il Comintern bollare i socialdemocratici come «socialfascisti». Anche se pare che Di Vittorio abbia nutrito qualche dubbio sulla linea del partito, fu proprio in seguito a quegli eventi che divenne capo dei sindacalisti comunisti, nel 1930, esautorando i dirigenti (Alfonso Leonetti, Paolo Ravazzoli, Pietro Tresso) ostili alla svolta. E in un memoriale dell'epoca Di Vittorio attaccò con violenza inaudita «i tre opportunisti rinnegati».

Sarebbe stato ingiusto, nello sceneggiato, indugiare sugli episodi in cui il leader della Cgil si comportò da stalinista, ma riscriverne uno in senso opposto è stato un inutile eccesso di zelo.

Antonio Carioti



Protagonista Favino (secondo da destra) nei panni di Di Vittorio



LE INTERVISTE DI PERNA / PIERFRANCESCO FAVINO

«Faccio Di Vittorio, amo la Finocchiaro»

L'attore è il sindacalista nella fiction Rai «Pane e libertà»: «Era uno stalinista? Sì, ma al di sopra delle parti Nel Pd avrei preferito Anna a Franceschini, il rispetto per una donna avrebbe abbassato i toni del dibattito»

di Giancarlo Perna

■ Nella zona del parco di Colle Oppio dove abita, Pierfrancesco Favino è molto popolare. Lo conoscono da prima che diventasse un divo e ora partecipano con ironia romanesca al suo successo. Quando vede che ci avviciniamo ai suoi tavolini con vista Colosseo, la proprietaria del chiosco esclama: «Ecco Hollywood!». «Il nostro Richard Gere», fa eco il suo aiutante. Un *quidam* mi tira in disparte e chiede: «Dov'è che l'ho già visto?». «Ieri sera nella fiction di Raiuno sul sindacalista Di Vittorio. Se le è piaciuto, potrà rivederlo stasera nell'ultima parte», rispondo come se io fossi il suo agente e lui la mia creatura. Favino, invece, è imbarazzato e cerca di sgattaiolare.

«Appare in tv, esce nei cinema. Momento d'oro», osservo mentre sediamo a un tavolino isolato.

«Non mi monto la testa, né accetto i privilegi della fama, tipo farmi cedere il posto nelle file e cose così», dice e ringrazia cortese il cameriere che arriva col suo espresso e la mia bibita.

«Mi racconti di lei prima di diventare attore», chiedo e apro il taccuino.

«Ad agosto faccio 40 anni. Romano del quartiere Monteverde. I miei genitori però sono nati in Puglia a pochi chilometri da Cerignola patria di Giuseppe Di Vittorio. È un legame in più che ho con lui», dice e abbassa la voce perché i tavolini accanto si sono riempiti di gente che vuole godersi la giornata primaverile.

«I suoi genitori sono vivi?».

«Papà non c'è più. Faceva il rappresentante di materiali edili. Mamma c'è e ha fatto la mamma. Siamo quattro figli. Io, il minore, e tre sorelle. Un architetto, una storica della scienza e una storica dello spettacolo», poi aggiunge: «Permette?» e stappa il mio succo di frutta versandomelo nel bicchiere.

«Studi?».

«Liceo scientifico e Accademia d'arte drammatica».

«Come mai attore?».

«Credo sia una vocazione genetica. Fin da piccolo ho avuto una passione per Totò, le marionette, ecc. Non era solo un divertimento. Ero affascinato».

«Perché la chiamano Picchio?».

«Copyright di mio padre, per successive abbreviazioni del mio nome: Pier-

francesco, Pierchicco, Picchio. Ha affibbiato nomignoli anche alle mie sorelle con i quali ci chiamiamo tuttora».

«La sua compagna e madre della sua figliuola è Anna Ferzetti. Un cognome illustre nel cinema».

«È la figlia di Gabriele Ferzetti, attrice anche lei. Ha una parte nella fiction di Di Vittorio. Non ne parlo volentieri, potrebbe sembrare un favoritismo. Invece ha fatto duri provini».

«Lei ha detto: "Ho sofferto per amore. Per me le passioni sono tutto". Si riferiva ad Anna o ad altri amori infelici?».

«Ho sofferto come qualsiasi adolescente. Senza depressioni però».

«La sua più grande follia amorosa?».

«Una notte mi chiamò una fidanzata capricciosa dicendo che aveva avuto un incidente. In realtà, un nonnulla: una tipica manipolazione femminile. Comunque, mi precipitai. Poi mi accorsi che ero in pigiama».

«Sua figlia si chiama Greta. Omaggio alla Garbo?».

«Nemmeno pensato. Mi piaceva il nome, dolce e forte. Per reazione al mio nome lungo ho pensato di dargliene uno più maneggevole».

«È un tranquillo padre di famiglia o un tenebroso inquietante?».

«L'inquietudine è connessa al mestiere. Lo stress e il fatto che facendo l'attore sei tu stesso la tua azienda, non sono l'ideale per vivere tranquilli. Ma cerco di non essere uno che si porta Amleto a cena. Anche per garantire serenità a mia figlia», dice e si alza per salutare una coppia di amici arrivati con i bimbi al parco. Lo osservo. È un tipo atletico, un po' rude, con i capelli neri scompigliati.

«Nel suo ultimo film, L'uomo che ama, fa sesso intenso con Monica Bellucci. Più il piacere o l'imbarazzo?».

«Un imbarazzo totale. Già stare con una donna da soli emoziona. Figurarsi quando ci sono davanti ottanta persone».

«C'è un trucco per uscirne?».

«Innanzitutto, ammettere l'imbarazzo. D'altronde, la prima ad avvertirlo è il partner. Finora, però, ho sempre avuto troupe che mi hanno aiutato a sdrammatizzare».

«Ce ne sono invece di maligne?».

«Puoi trovarne di voyeuriste o che si vendicano con l'attore considerato un privilegiato da mettere in difficoltà. Scene hard possono anche suscitare gelosia in famiglia. La provo io stesso quando Anna è costretta dal copione a scene

del genere».

«Lei non ha il fisico dell'attore giovane e romantico», gli dico indicando il suo viso un po' forte con tanto di buco sul mento.

«Meno male. I fortunati col viso romantico durano una decina d'anni. Io non ho limiti di tempo».

«Lei come si definirebbe?».

«Ora, a 40 anni, relativamente fascinoso. Ma non ho un buon rapporto con la mia faccia. Non mi piaccio particolarmente».

«Il regista Alberto Negrin l'ha scelta per Di Vittorio perché ha un viso simile, diciamo vigoroso e bracciantile?».

«In parte. Ma anche per fiducia nelle mie qualità interpretative. Mi aveva già voluto per la fiction su Bartali che aveva un'altra faccia. L'estrema somiglianza tra attore e personaggio, è svante. Al massimo si dice: "Toh, come sono eguali" e finisce lì. Se invece si entra nel personaggio senza somigliargli, si sollecita di più l'interesse dello spettatore».

«Nella fiction parla pugliese. È doppiato?»

«La voce è mia, perbacco», dice con orgoglio e poiché il sole picchia si toglie la giacca marrone di fustagno.

**L'ho vista in tv alla presentazione della fiction al Quirinale. Pen-
deva dalle labbra di Napolitano.**

«Sono un fan di qualsiasi personalità dia lustro al Paese e sia al di sopra delle parti. Lo ero anche di Ciampi».

Ma in particolare di Napolitano, glielo leggo negli occhi.

«Sono orgoglioso di avere lui, con la sua storia, alla presidenza della Repubblica. Anche perché ha saputo rivedere la sua posizione sull'Ungheria».

Di Vittorio, di cui anche è orgoglioso, era stalinista.

«Lo so bene. Ma quello che poi ha fatto come sindacalista lo ha reso un personaggio al di

sopra delle parti. Tant'è che anche Gianfranco Fini, come presidente della Camera, ha rilevato questo aspetto. Di Vittorio è un patrimonio della sinistra.

Lei cos'è politicamente?

«Sono cresciuto in una famiglia socialista. Nel senso nenniano del termine».

Lo specifica per distanziarsi da Bettino Craxi?

«Sì. Eravamo più a sinistra del craxismo, ma più moderati dei comunisti. Anche perché cattolici. La mia non era una famiglia ricca e io inclino naturalmente verso quest'area politica».

È l'ennesimo orfanello di Veltroni?

«Lo sono del suo tentativo di dialogo con toni civili».

Alemanno le ha fatto l'omaggio di aprire il Festival romano del cinema 2008

col suo, «L'uomo che ama».

«Non lo ha fatto Alemanno. Del Festival si occupa Gianluigi Rondi e gli altri della giuria che non sono Alemanno».

È acido con il sindaco di An?

«Ho precisato solo perché non è vero quello che ha detto lei. Poi, se mi chiede se il film è stato criticato proprio perché c'era la giunta di destra, le rispondo di sì».

È la partigianeria di sinistra.

«I Festival in Italia sono dei fescennini in cui si consumano vendite».

Le piace Dario Franceschini?

«Avrei preferito Anna Finocchiaro. Penso che il rispetto dovuto a una donna avrebbe abbassato i toni muscolari del dibattito politico. Comunque, le prime mosse di Franceschini sono condivisibili».

Il Cav è un pericolo pubblico?

(ci pensa a lungo, forse perché l'intervista è sul Giornale) «Se lui è lì, è perché l'Italia si vuole rappresentare in un certo modo».

Sarebbe?

«Di questi tempi, la politica vellica gli istinti più bassi. Non è colpa degli italiani. Nelle stesse condizioni, succederebbe ovunque».

Il vellicatore è il Cav?

«La politica di oggi è incarnata da lui, ma non solo da lui. E a me non piace».

Un destro che sopporta?

«Fini ha una statura politica ammirevole. Lo dico pur sapendo da dove viene».

Suo maestro è Sergio Castellitto. Tra gli

altri over cinquanta, chi le piace?

«Giancarlo Giannini, un superperito della tecnica recitativa. Toni Servillo, di cui si capisce che fa teatro dalle scelte interpretative nel cinema. Fabrizio Bentivoglio, che ricorda più di tutti Marcello Mastroianni».

Tra i coetanei?

«Elio Germano e Vinicio Marchioni».

È credente?

«Credo nella figura del Cristo, percepisco un ordine superiore delle cose, ma faccio fatica ad abbracciare alcune scelte della Chiesa cattolica, vedi la vicenda Englaro. Però, prego».

Wojtyla o Ratzinger?

«Wojtyla per la capacità comunicativa. Ratzinger ha cultura raffinatissima, ma la sua Chiesa si sta barricando e allontanando dalla base».

Ha un principio guida?

«Onestà e lealtà verso di me e rispetto per gli altri».

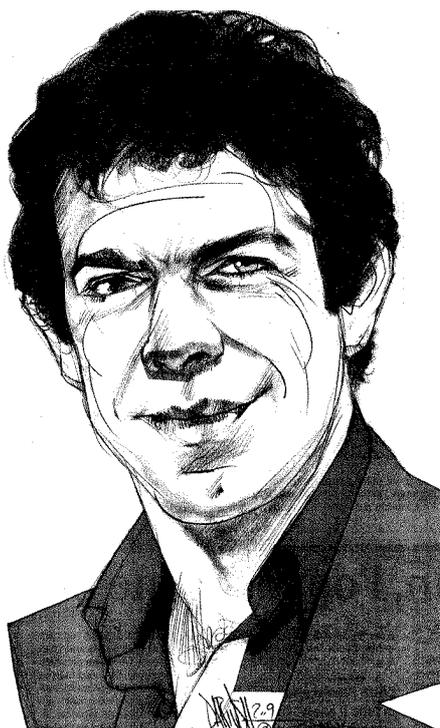
Cosa le interessa più del denaro?

«La libertà di espressione. Ho guadagnato di meno per questo. Se avessi fatto scelte più inquadrate e popolari avrei più soldi. Anche se oggi, non ricco, sono un super privilegiato».

Qual è l'idea di lei che dovremmo esserci fatti dall'intervista?

«Parlando di libertà di espressione per me, includo la libertà di giudizio per gli altri. Colpite, pure. Sono nudo come San Sebastiano».

Pierfrancesco Favino visto da Dariush Radpour. L'attore è Giuseppe Di Vittorio (a destra) nella fiction in onda stasera su Rai1



Napolitano
Orgoglioso di avere lui alla Presidenza della Repubblica



Veltroni
Sono orfano del suo tentativo di dialogo civile



Berlusconi
Incarna la politica di oggi. E a me non piace



La religione
Sono credente ma a volte fatico a capire certe scelte



Fini
Ha una statura ammirevole, lo dico sapendo da dove viene



Papa Ratzinger
Ne ammiro la cultura ma la sua Chiesa si sta barricando

IL PRIMO MAGGIO

Effetto Vasco al "concertone"

Fans già in fibrillazione. Il ritorno di Vasco Rossi sarà l'evento principale dell'edizione del ventennale del concerto del 1° Maggio, organizzato a Piazza S. Giovanni da Cgil, Cisl e Uil. "Il mondo che vorrei" sarà il tema di questa edizione. E sarà anche l'unica apparizione *live* del 2009 del signor Rossi, che ha suonato già al 1° Maggio 10 anni fa. «La scelta di Vasco di esibirsi a San Giovanni testimonia la solidarietà da parte del cantante, con un evidente preciso significato, e rappresenta un atto di generosità nei confronti del pubblico», spiega Marco Godano, produttore dello show.

Vasco Rossi tra l'altro è legato da un feeling collaudato a Sergio Castellitto, conduttore di questa edizione. Il feeling risale al 2004, quando per il film "Non ti muoverò", diretto dall'attore e tratto dall'omonimo, fortunatissimo romanzo di sua moglie Margaret Mazzantini, come colonna sonora fu scelto il brano *Un senso*. Si trattava di un successo che si sposava

perfettamente con le tematiche del libro e del film.

Per quanto riguarda il cast del Concertone, ancora in fase di elaborazione, di sicuro ci sono alcuni nomi: Edoardo Bennato che, come ricorda Godano, «con l'album *L'isola che non c'è* si inserisce perfettamente nel tema di quest'anno», Caparezza con i Tamburi del Bronx, Stefano Bollani con il suo quintetto e un ricco ensemble e Irene Grandi come special guest, «in un collegamento ideale con lo spazio che l'anno scorso è stato dedicato al jazz con la presenza della Allstars di Stefano Di Battista». Per il nuovo rock italiano, una Allstars con Manuel Agnelli degli Afterhours, Francesco Bianconi dei Baustelle e Cristiano Godano dei Marlene Kuntz. Per le nuove band, al Concertone ci sarà una rappresentanza del progetto "Il Paese è reale", nato attorno agli Afterhours e al brano portato all'ultimo Festival di Sanremo, che coinvolge band e solisti tra i migliori della scena underground italiana.



MUSICA IN PIAZZA

→ **Il cast** Oltre a Blasco, gli Afterhours suonano con i giovani artisti del disco «Il paese è reale»

→ **Il tema** «Il mondo che vorrei». Con Caparezza, Bollani, Grandi, Bennato, la All Stars Jazz Band

Indipendente, italiano, rock al Primo Maggio con Vasco

Gli amanti del rock italiano avranno pane per i loro denti, al concertone del Primo Maggio a Roma promosso da Cgil, Cisl e Uil. Il cast promette molto bene. Nel ruolo di presentatore l'attore Sergio Castellitto.

SILVIA BOSCHERO

spettacoli@unita.it

Non solo Re Vasco al Primo Maggio più annunciato degli ultimi tempi. Ma un ventennale che gli amanti del rock italiano ricorderanno, in cui, per una volta, il mondo del quattro quarti indipendente andrà a braccetto con quello squisitamente mainstream guidato dal bestseller di Zocca. Non è una bestialità. In fin dei conti tra tutte le star italiane Vasco è l'unico ad essersi guadagnato in anni di onorata carriera il rispetto (se non proprio l'apprezzamento) quasi unanime da parte delle masse underground.

Così lo slogan scelto dai sindacati Cgil, Cisl e Uil per quest'anno, cioè «Il mondo che vorrei» (titolo dell'album di Rossi), verrà declinato sul palco a seconda dei casi specifici in varie sfumature, nella speranza che il pubblico che accorrerà in massa attirato solo dall'evento-Vasco sia in grado di apprezzare le diverse tonalità. Il mondo che auspicano gli Afterhours e che porteranno sul palco di San Giovanni è sicuramente un luogo musicale dove il ritornello facile e l'ammiccamento demagogico sono banditi. Ecco allora che una nutrita rappresentanza del loro disco-progetto collettivo *Il paese è reale* (presentato all'ultimo Sanremo) farà bella mostra di sé con l'aggiunta di qualche altro nome amico come quelli di Francesco Bianconi dei

Baustelle e di Cristiano Godano dei Marlene Kuntz.

Ma il cast del Primo Maggio (che verrà presentato dall'attore Sergio Castellitto) non si limiterà a questo. Già confermati diversi altri nomi come quelli di Edoardo Bennato, Caparezza accompagnato dai Tamburi del Bronx, l'iper eclettico pianista Stefano Bollani con il suo quintetto e un bell'ensemble compresa Irene Grandi come special guest. E ancora jazz con una favolosa orchestra di Allstars guidata da Stefano Di Battista a ripetere un esperimento già tentato con successo lo scorso anno. Non finirà qui perché altri artisti nel corso del prossimo mese si aggiungeranno, sempre che sulla scia trainante dell'annuncio della presenza di Vasco arrivino anche gli agognati sponsor necessari all'organizzazione per chiudere il tutto.

Vasco, dal canto suo, torna al Primo Maggio dopo l'esibizione di dieci anni fa e si concede il suo unico concerto del 2009 secondo un infallibile piano di marketing che da una decina d'anni lo vede stravincere (anche se in declino lui stesso in fatto di vendite) in barba alla crisi dell'industria discografica. Tutto gira giusto per lui: sono trent'anni dal suo primo concerto (era il 1979 in piazza Maggiore a Bologna e pare ci fossero quattro gatti), è appena uscito il Dvd de *Il mondo che vorrei* (prenotate più di 150mila copie dai fan) e continua a godersi i successi di un disco che sforma un singolo dietro l'altro.

Il tutto trasmesso in diretta sempre su Rai3 anche per tentare di arginare lo sbarco nella capitale delle centinaia di migliaia di ragazzi che potrebbero prendere d'assalto

la piazza. E se ogni anno al Primo Maggio si fa il toto-record sulle presenze, stavolta ci sarà veramente da sbizzarrirsi con i numeri. ♦

Sull'onda

Diretta su Raitre
Intanto prosegue
la caccia agli sponsor

E il nuovo rock italiano diventa orchestra: insieme alcuni artisti di Baustelle, Afterhours e Marlene Kuntz

La carica delle superstar sul palco del Primo Maggio

Con Vasco anche Bennato, BOLLANI e Caparezza

FELICE LIPERI

IL TERREMOTO diventa un'onda musicale travolgente, il concerto del 1° maggio 2009 organizzato da Cgil, Cisl e Uil a Piazza S. Giovanni, si potenzia ancora. Alla annunciata presenza della superstar Vasco Rossi si aggiungono quelle di Edoardo Bennato, Caparezza e Stefano Bollani. Bennato, con il suo rock blues sanguigno e appassionante espresso magistralmente in album come «L'isola che non c'è» si inserisce perfettamente nel tema indicato quest'anno dagli organizzatori: «Il

mondo che vorrei», uno slogan che intende rappresentare quell'ideale di sogni e passioni che la musica ha saputo esprimere con straordinario entusiasmo. Così sarà anche con Caparezza e i Tamburi del Bronx perché è uno dei musicisti più vicini al gusto giovanile dell'ultima generazione, capace di travolgere con le sue performance sonore e «teatrali».

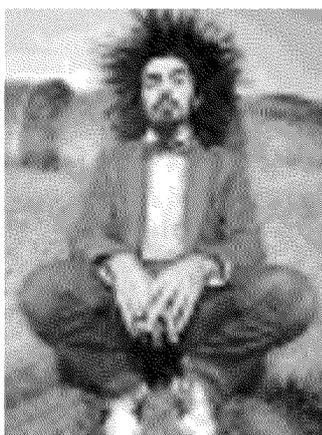
La presenza della superstar del jazz Stefano Bollani con il suo quintetto e un ricco ensemble confermerà l'importanza crescente nel gusto del pubblico della musica afro-americana,

una esibizione che si collega idealmente con lo spazio che già l'anno scorso fu dedicato al jazz con la presenza della Allstars di Stefano Di Battista.

In rappresentanza del rock indipendente, una Allstars con Manuel Agnelli degli Afterhours, Francesco Bianconi dei Baustelle e Cristiano Godano dei Marlene Kuntz, veramente il top del nuovo italiano. L'impegno di Agnelli non si limiterà a questo supergruppo perché al Concertone ci sarà anche una rappresentanza del progetto «Il Paese è reale», nato attorno agli Afterhours e al brano portato all'ultimo Festival di Sanremo, che

coinvolge band e solisti tra i migliori della scena underground italiana.

Come annunciato, a dirigere questa «grande orchestra» ci saranno Sergio Castellitto, con Irene Grandi gueststar, una presenza fondamentale quella di Castellitto per facilitare la presenza di Vasco Rossi a questa che sarà l'edizione del ventennale e unica apparizione live del 2009 del rocker di Zocca, che suonò già al 1° Maggio 10 anni fa. Rossi è infatti legato a Castellitto da quando nel 2004 per la colonna sonora del suo film «Non ti muovere», scelse il brano di Vasco «Un senso», incontro perfetto con le tematiche del libro e del film.



Condurranno la maratona in musica, Sergio Castellitto insieme con Irene Grandi



PRESENTATRICE
Irene Grandi. A sinistra, Caparezza

